I BACCANALI

TRAGEDIA

DI NOBILE AUTORE

Rappresentata la prima volta nel Nobilissimo Teatro di S. Gio: Crisostomo in Venezia.

IN FIRENZE,
M.DCC.LXXXVIII.

Si trova in VENEZIA nella Stamperia GRAZIOSI.

Si vende Paoli uno e mezzo.

AVVISO DELL' EDITORE.

POche Tragedie ſono ſtate ſulla Scena fortunate come I BACCANALI. Sono alcuni anni, dacchè ſe ne ripete la rappreſentazione ſui Teatri d' Italia; e il Pubblico ſi è veduto ogni volta accorrervi in folla, ed applaudirvi. Un favore momentaneo può laſciare un dubbio: un coſtante favore decide ſempre d'un merito reale.

Non ſarà pertanto diſcaro agli amatori della Poeſia Drammatica il vedere ſott' occhio una Tragedia, ch' eſſi hanno applaudita aſcoltando. Soventi volte ho udito ricercarſi ciò da parecchj. Io li prevengo, e ſoddisfo alle loro brame. Spero, che me ne ſapranno buon grado.

Debbo ciò non oſtante far noto, che il manoſcritto non mi è pervenuto dalle mani del Nobile Autore. Ma non perciò mi manca, onde luſingarmi, ch' eſſo ſia fedele, ed eſatto. Le mie premure, e l'attenzione, che ho impiegata per farne i più neceſſarj riſcontri, non dovrebbero avere ingannata la mia buona intenzione. Per queſta parte ſono quaſi affatto tranquillo.

Spero di eſſerlo egualmente per parte dell' Illuſtre Autore. Egli non ſi adirerà meco di queſta pubbli-

ca-

cazione, che l'ingenua ſtima pe' ſuoi talenti mi ha ſingolarmente iſpirata. Con eſſa anzi ardiſco dire di preſentargli una prova e del mio riſpetto e della mia conſiderazione; prova, ch' egli non iſdegnerà, tanta eſſendo in lui la gentilezza, quanta è la coltura.

ATTORI.

P. EBUZIO.

SEMPRONIO.

MINIO CERINIO.

FECENIA.

SP. POSTUMIO ALBINO.

LENTULO.

JOPPA.

Sacerdoti.

Baccanti.

Littori.

Soldati Legionarj.

Popolo.

Scena. Luogo disabitato di Roma, dirimpetto alla Boscaglia di Stimula, nel mezzo della quale si vede torreggiare il Tempio di Bacco.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

SEMPRONIO. Un Sacerdote.

Sempronio.

VA, Miniſtro al Pontefice di Bacco
Dirai, che urgente cura a lui conduce
Sempronio in questo dì; che ſeco io bramo
Solo parlar; che toſto quì l'attendo (*par. il Sacer.*

SCENA SECONDA.

SEMPRONIO ſolo.

NON vi è più che penſar. Il primo paſſo
Agli altri mi ſoſpinge anco più forti.
Fortuna amica è degli audaci, e a' miei
Varj diſegni occulti ella finora
Favorevole arriſe. Io ſoi trovai
In quell' opere ſcaltre, e ardimentoſe,
Che ſul Tebro ſi chiamano delitti,
La mia felicità. Bella è la colpa
Allorchè giova; e inutile rieſce
La probità dei timidi. Già tutto
Vano e apparente è ſulla terra, e baſta
Ci creda ognor giuſti e innocenti il vulgo

Degl'ingannati e deboli mortali.
Ma la virtù dagli Avi nostri tanto
Pregiata in queſte mura?.... Ah che nel fondo
D'un cor Roman qualche rimorſo.... Eh ſogni!
Minio ſi avanza. Or non ſi penſi ad altro
Che a compir l'opra, e a liberar me ſteſſo
Da un oggetto importuno, ed ai preſenti
Affari miei troppo fatal....

SCENA TERZA.

SEMPRONIO E MINIO.

Minio.

SEmpronio,
Eccomi a te. Grave eſſer dee per certo
La cura tua, ſe pria che ſorga il Sole,
Di Stimula al tremendo e ſacro Boſco,
Inoltri il piè.

Sempronio.

Più grave aſſai di quello
Che tu poſſa penſar. Soffri per poco,
O Pontefice ſommo, o autor del nuovo
Miſterioſo culto, che delude
L'accortezza mortal, ſoffri che al nuovo
Penſier, diſtratto forſe in altri oggetti
Al grado indiſpenſabili, io richiami

Le

Le mie ſcorſe vicende, e i paſſi arditi
Che fu d'uopo compir, de' quai tu foſti
Complice, e diſenſor. Ma forſe .... (*Si rivolge intorno.*

Minio.

Parla.

Appena l'Alba in Ciel biancheggia. E' lunge
L'ora, che al Tempio le baccanti turbe
Conduce in folla; e al formidato Boſco
Trema d'avvicinarſi il piè profano.
Libero m' apri i ſenſi tuoi.

Sempronio.

Mi aſcolta:

Ben rammentar tu dei com'io, che ottenni
D'eſſer l'onor fra' tuoi ſeguaci il primo,
Arſi d'amore per Duronia, donna
Sagace e ardita sì, che tu creaſti
Frà le Baccanti tue Sacerdoteſſa.
Ma il nodo d'Imeneo, che già da un luſtro
A Marco Ebuzio l'annodava, oppoſe
Barriera insuperabile alle noſtre
Voglie ardenti, e al reciproco deſire
Di poſſederci, e di menar più lieti
Giorni di vita inſiem. Per mio conſiglio
E per quel della Moglie, iniziato
Ebuzio da te fu nei gran miſteri.
Ei con tremante piè rivolſe il paſſo
A queſti luoghi, e con debole spirto,

Non atto ad apprezzar la penetrata
Forza de' nostri risoluti fini,
A' congressi assistè. Volle il destino
A me propizio, ed il benigno Nume,
O il mio pensier piuttosto, e l'opra tua,
Sempre a giovarmi intesa, che da tutta
La Baccante Assemblea creduto fosse
Quell'Ebuzio imbecille, unqua non atto
I gran segreti a custodir. Soggiacque
Alla comune inesorabil legge,
Che condanna fra noi qualunque dia
Ogni benchè legger di ciò sospetto.
E tra l'Orgie notturne, e tra i conviti,
E le tazze fumanti, da più colpi
Trucidato perì. L'acciaro io stesso
Ebro, tre volte a lui spinsi nel fianco,
Ed afferrato per le trecce, il busto
Sanguinolente, per l'arsiccia polve;
Tre volte strascinai. Celò la notte
L'utile impresa, che saria nel Foro
Un assassinio, o per le vie latine:
Ma in questo Bosco è un sagrifizio a Bacco.
Per Duronia, e per me nuove ben tosto
Arsero tede nuziali, e tanto
In me potè la fina arte, e l'ingegno,
Che mi resi padron delle ricchezze
Dell'immolato ancor; poichè un Baccante

Pre-

Pretor a me del giovine ſuo figlio
La tutela affidò. Queſto Garzone
Crebbe, o Minio, cogli anni, e non sò come,
Altro non ha in penſier, che le alte impreſe
Dei Curj, dei Fabrizj, e dei Cammilli;
Che amor di Patria, che deſio di gloria,
Che innocenza e virtù. Minio, io l'abborro;
La madre ſua Duronia, che mi adora,
L'abborre più di me. Ma preſſo è il giorno
In cui potrà per le Romane leggi
L'eredità goder paterna; e preſto
Della tutela mia, de' beni ſuoi
Mi chiederà ragion. Queſto avvelena,
Minio, i miei giorni: mi ritoglie il frutto
Di mia ſolerte induſtria; e vano rende
Quanto penſai, quanto eſeguii d'ardito.
Or' a te mi rivolgo: a te s'aſpetta
Da tali anguſtie liberarmi; e denno
Il tuo conſiglio, e l'opra tua la ſorte
Aſſicurar d'un tuo fedel ſeguace.

Minio.

Agevole è il rimedio. Io farei torto,
Sempronio, a te, ſe nol vedeſſi ancora
Nato nel tuo penſier. Non ſei di Bacco
Seguace tu?

Sempronio.

T'intendo; nei miſteri

Iniziato egli sia pur.

Minio.

E cada

Nelle orgie trucidato, e sia simile
Il destino del figlio a quel del padre.

Sempronio.

A questo già pensai: ne fei parola
Pur con Duronia; e quell'amor che nutre
Ella per me le soffoga nel seno
Ogni affetto materno, e volentieri
A Bacco lo sacrifica. Disporre
Fu pur mia cura il Giovinetto. Ei pieno
E' d'un fervente indomito desio
Di gloria militare; e fu già eletto
Dal Console Postumio, che s'accinge
A partir per la sua Provincia, e contro
La Liguria a guidar l'armi Romane,
Tribun legionario. Io gli dipinsi,
Che un nobile Garzon pria che abbandoni
La paterna magione, e i Dei Penati,
Pien di fervido zel rassodar deve
Il cor nella pietà verso dei Numi.
Gli dissi, che in aggiunta ai sacrificj
Fatti a Marte, a Quirino, all'alma Vesta
Utile gli saria l'iniziarsi
Nei misteri di Bacco, onde anco avesse
Il Dio Teban proteggitor nei rischj

Tre-

Tremendi delle pugne. Aggiunse, a queste
La scaltra Madre più parole; e il culto
Di Bacco gl'inculcò di tal maniera,
Ch'egli anela ad entrar nei penetrali
Del Tempio venerando, di gettarsi
A' piedi del Pontefice, e i misteri
Riconoscer del Nume.

Minio.

Or dunque al varco
La belva incauta s'avvicina. Il giorno
Precedente alla notte destinata
Pel notturno trieterico congresso,
Sarà l'ultimo giorno che dall'orto
Vedrà Ebuzio spuntar.....

Sempronio.

Minio, celarti
Io non posso un ostacolo tremendo,
Che ciò potria vietar, e che potrebbe
Forse perder noi tutti.

Minio.

E che mai dici?
Quai fole fingi tu?

Sempronio.

Minio, m'ascolta.
E' naturale giovanil costume
Arder d'amore. Ebuzio è amante; ed ama
Certa femmina vil detta per nome

Fecenia, un giorno schiava dell' estinta
Volunnia, nostra già Sacerdotessa,
E a cui Volunnia nel morire in dono
Lasciò la libertà. Costei da schiava
Colla Padrona sua venia nel Tempio,
L' Orgie notturne frequentava, e anch' essa
Iniziata fu nei gran misteri.

Minio.

Questa Fecenia non m' è ignota; e dopo
Che Volunnia soggiacque a morte, e ch' ella
Libera vive, rade volte a questo
Tempio s' accosta. Ella talor di giorno
Nell' ora usata colle folte turbe
Vien Bacco a venerar; ma nei notturni
Congressi nostri formidati, dopo
Che Volunnia morì, più non la vidi.

Sempronio.

Ora impossibil è, ch' Ebuzio a lei
Non palesi il pensier d' iniziarsi
Ne' gran misteri. Essi hanno il petto acceso
Di tanto mutuo amor, che l' un per l' altro
Non han secreti. Or pensa tu se mai
Potria veder Fecenia esposto a morte
Un Garzon ch' ell' adora; se l' amore
Non scioglierebbe della donna il labbro
A vietare ad Ebuzio il suo disegno,
E forse per sottrarlo al fato estremo,

A pa-

A paleſare a' Conſoli, e a' Pretori
Quanto sa de' Baccanti.

Minio.

Ah tu ſoſpingi
Tropp' oltre il tuo penſier. Tu queſto credi
Oſtacolo sì forte a' tuoi diſegni!
E' queſto dunque ciò che tu paventi
Poſſa perderci tutti? Ma può forſe;
Può Fecenia ſaper, che iniziato
Tu voglia Ebuzio nei miſteri noſtri
Per trucidarlo? E chi tel diſſe? E quale
E' l' argomento, che tel poſſa mai
Neppur far ſoſpettar? Creder non puote
Ch' anzi l' affetto tuo voglia ch' ei goda
Quel ben che noi godiam, ch' ella conoſce?
Del noſtro Dio ligia ai miſteri; io credo
Che anzi Fecenia ſarà ben contenta
Di vedere abbracciar gli ſteſſi riti
Il caro Amante. Alle tremende leggi
Fecenia forſe tu credi infedele?
Se un' ombra di ſoſpetto, un' ombra ſola
Dato aveſſe di ciò, l' avria punita
Il braccio mio ſterminator. Tu ſai
Sugli andamenti de' ſeguaci miei
Quanto oculato io ſia. Ma a dirti il vero,
Sebben ella al preſente il noſtro Tempio
Frequenti men, pur non ancora in lei

Al-

Alcun d'infedeltà ſegno ſcoperſi.

Sempronio.

Ma ſe per ſorte l'amoroſa donna
Iſtrutta foſſe dell'eſtremo fato
Del Padre dell' amante? E ſe trovata
Nel congreſſo fatal ſi foſſe a caſo
In quella notte in cui l'antico Ebuzio
Sacrificato fu?

Minio.

Quanto è ingegnoſo,
Sempronio, il tuo timor! S'anco preſente
Stata ella foſſe al ſacrifizio antico,
Conoſcea forſe il Giovinetto allora?
Lo amava in quell'età? Fra tante morti,
Fra tante a Bacco vittime ſvenate
Nell'Orgie noſtre, il di cui ſangue ſparſo
Fecenia avrà veduto in queſto Boſco,
Vuoi tu ch'ella rammenti il fato ſolo
Del tuo nemico, ſe ignorava allora
Per fin il nome degli Ebuzj?

Sempronio.

In calma
Tu poni alfine il fluttuante ſpirto.
Parmi che al tuo parlar dal petto mio
Svaniſca ogni timor. La tua gran mente
Atta a condur le più difficil' opre,
L'antivedenza tua, l'alto tuo ſenno

Ri-

Ridonar denno al tuo fedel, che trema
Nel cominciar sì risoluta impresa,
Pace e coraggio; a te m'affido..... Eppure
Fecenia adora Ebuzio: Ella ha contezza
Piena degli usi nostri: ella presente
Fu all'Orgie antiche: ella.....

Minio.

T'accheta, e pensa
L'opra a compir soltanto. A Minio credi,
A cui fà lunga esperienza i moti
Tutti scoprir del core de' mortali.
Ma s'anco istrutta dell'eccidio antico
Fosse l'imbelle femmina, se ancora
Qualche sospetto nel suo cor s'aprisse
La via del colpo, che sul capo pende
Del Garzon adorato, e tu paventi
Che una vil donna, ed al servaggio avvezza,
Le di cui braccia son libere appena
Dalle catene di Volunnia, possa
Contro noi tanto osar? Credi che nutra
Cotanto ardir di comparir innanzi
Alla sedia curul d'un Magistrato
Ad accusar tanti Primati, e tanti
Del Popolo Roman Duci, ed Eroi?
A disvelar secreti, ch'ell'apprese
Tremando a venerar? Dopo cotanti
Veduti pur da lei tragici esempj

Di

Di compagni nell'Orgie trucidati
Per sol d'infedeltà lieve sospetto,
Creder tu puoi ch'ell'abbia alma si forte
Superiore agli anni, al grado, al sesso
Onde tradirsi? E poi di Bacco il tirso
Fere da lungi ancor. Non è già d'uopo
Ch'ella frequenti le notturne feste;
Vigile è questo sguardo; il braccio è pronto:
Tu m'intendi, Sempronio.

Sempronio.

Eh che ho rossore
Quasi del mio timor, indegno troppo
D'un ardito Baccante. Ebben mi getto
Nelle tue braccia, ed alla tua prudenza
L'esito affido di sì dubbia impresa.
Or alla tua presenza accoglier devi
L'abborrito Garzon. Poco egli puote
Tardare a comparir, che già ordinato
Gli fu da un cenno mio che quà volgesse
Col sorgere del Sole il suo cammino.
Parmi vederlo a noi venir.

Mimo.

S'avanzi.
D'uop'è tutta riprender la sublime
Gravità d'un Pontefice, e nel volto
Dimostrarla, e negli atti, e in le parole,
Onde abbagliar la piccol'alma.

Sem-

Sempronio.

Ei viene.

SCENA QUARTA.

EBUZIO, e Detti.

Sempronio.

FIglio, t'inoltra, e proſtrati alle piante
Del Pontefice ſommo.

Ebuzio.

A' ſacri piedi, (*inginocchiandoſi.*
Signor.....

Minio.

Sorgi; che vuoi?

Ebuzio.

Signor....

Minio.

Riſpondi.
A chiedere che vieni entro i temuti
Del Dio Teban reconditi receſſi?
Quì tutto è oſcuro al profan volgo. Parl
Senza timor.

Ebuzio.

Sacro Miniſtro, un'alma
Pura, come la mia', che il dover compie
Del viver ſociale e di natura,
Che riſpetta le leggi dello Stato,
Che venera gli Dei, giammai non teme.

Udrai

Udrai risposte al mio candor conformi;
M'interroga.

Minio.

(che ardir!) Quì che ti guida?

Ebuzio.

Religion.

Minio.

Da lei che brami?

Ebuzio.

Il core,
L'anima rassodar nel culto suo,
Nella vera pietà verso de' Numi;
Il Dio Tebano venerar; a parte
Esser de' suoi misteri, e le sue feste
Celebrar tutte, e divenir di Bacco
Un umile seguace.

Minio.

Ma è a te noto
Quanto tremendi sien questi misteri?

Ebuzio.

Io l'ignoro, Signor; ma nella mente
Ho impresso, che ogni Dio, benchè si cinga
Di maestà tremenda, è sempre mite,
Benefico, e clemente

Minio.

Hai l'alma forte?
Serbi il secreto? Di serbarlo al culto

Del

Del Dio costanza avrai?

Ebuzio.

S' ebbi costanza
Di custodir degli uomini i secreti,
Custodirò quelli de' Numi.

Minio.

Ascolta;
E pensa che il gran Dio figlio di Giove,
Che Tebe adora, e che del Gange estremo
I Popoli indomabili, col tirso
Fatale un giorno domò e vinse, inspira
Ora la mente mia, move il mio labbro,
Ed anima i miei detti. In questo Bosco,
In quell'atrio sacrato, entro i recessi
Di quel Tempio, che al Ciel le guglie estolle,
Tutto nuovo sarà per lo tuo sguardo
Abbacinato da profani oggetti;
Nuovo per la tua mente al bujo avvezza
Delle cure mondane. Il Dio di Tebe
Invocato da noi te suo seguace
Destina, e t'aprirà de' suoi tremendi
Penetrali le porte. Ma convienti
Portar entro quei luoghi venerandi
Puro cor, docil'alma, e vera fede;
E sopra tutto moderar t'è forza
Con santo fren del giovanil talento,
Sempre di penetrar tropp'oltre vago,

Gl'

Gl' impeti furiosi. Ah ben ti guarda
Di quanto là vedrai, di quanto i detti
Proferiran del Pontificio labbro,
Di quanto udrà l' orecchio tuo, ti guarda
Dal chiedere ragion. Fede soltanto
Dee l' opre tue guidar, e i tuoi pensieri;
E tutto quel, che sembrar forse strano
Puote alla mente tua, profana ancora
E involta nelle tenebre, tu devi
Con cor divoto e con silenzio umìle
Adorare, e tacer. Copre una densa
Reverenda caligine allo sguardo
Degli acciecati deboli mortali
I secreti de' Numi; e poco a poco,
Ed a misura sol che meritarlo
Sa' con umile tacito rispetto,
Con docil fè, manifestarsi all' uomo
Vuol la Divinità. Tremi quel folle
Sacrilego mortal, che spinger tenta
Incautamente il temerario sguardo
Negli arcani del Ciel. Per sè paventi
Colui, che penetrar tenta i temuti
Misteri impenetrabili; colui
Che vuol cose comprendere da mente
Umana incomprensibili, e su d' esse
Con profani argomenti, indocil osa
Disputar, quasi la ragion divina

All'

All' umana ragion ſervir doveſſe.
Ogni mio detto a te ſia legge. Bacco
Parla or pe' labbri miei. Le mie parole
Adorar tutte, e creder ciecamente,
Ciecamente obbedir a te s' aſpetta.
Bacco non cerca i ſuoi ſeguaci, e d' uopo
Non ha il mio Dio di te. Se mai ti ſenti
Timido il cor per le tremende coſe
(E tremende così, ch' or non le puoi
Nemmeno immaginar) che là vedrai;
O ſe conoſci indocile il talento,
E reſtìo troppo a una credenza cieca,
Fuggi da queſto luogo, e temi il tirſo
D' un Dio vendicator, che tai delitti
Non perdona giammai. V' è tempo ancora,
Ancor libero ſei. Privo ſarai
Del maggior ben inver che all' uom ſi degni
Di concedere il Ciel; ma a queſto ſommo,
A queſto divin ben aſpirar ſolo
Pon le docili menti, e i cor coſtanti.
Penſa che un ſol iſtante che il tuo piede
Traſcorra dentro alla tremenda ſelva,
A Bacco tu ſei ſacro, e un nodo eterno
T' incatena a quel Dio. Penſa che allora
Più non v' è luogo al pentimento, e trema.
Riſolvi.

Ebuzio.

Ho risoluto: e se un momento
In dubbj stato fosse il mio pensiero,
Or non godrei l'onor d'esser dinanzi
Al tuo sacro cospetto. Io chiudo in seno
Un cor che non vacilla. L'alma mia
Teme gli Dei: ciò basta. Esser di Bacco
Io sospiro seguace. Ai cenni suoi,
A quanto espor degnasti io pronto sono,
E preparato sono ad ogni evento.
Prescrivi, o gran Pontefice.

Minio.

T'accosta.
Ebben, nel sacro e nel terribil nome
Del gran Figlio di Semele e di Giove,
Del Domator dell'indomabil Indo,
Fra' Baccanti ti accetto. Vien; t'inoltra

(*Lo conduce presso il Bosco.*

Nella boscaglia formidata. Vanne,

(*Lo spinge nel Bosco, Ebuzio s'inoltra.*

T'abbandono a quel Dio. Sicuro, amico,
Vivi, e sovente in questo loco torna
A veder come avanzi il tuo progetto.
Quest'ardito Garzon tutta la forza
Della Religion sente nell'alma.
E'una vittima cieca. Al caso nostro

Egli

Egli adattato è pienamente, e nutre
Aperto ingenuo core; ha gran coraggio;
Ma poca esperienza.

Sempronio.

E sempre, o Minio;
Tale io pur lo conobbi. Ma t'avverto
Ch'egli ha uno spirto indomito e feroce;
E che de' più famosi Eroi Romani
Vanta tutto il valor.

Minio.

Ch'ei pur lo vanti.
Senti, sempre aggirati da' sagaci
Ministri degli Dei furon gli Eroi.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

EBUZIO solo.

CHE ſacro orror! Qual venerando aſpetto
Han queſti luoghi ſolitarj! quali
La ſacra ſelva, ed il delubro auguſto
Grandi immagini offriro alla mia mente?
Tutto è nuovo per me; più non mi ſembra
D'eſſer mortal..... Eppur, malgrado il mio
Natural ardimento, io ſento il core
Che mi palpita in ſen; que' tenebroſi
Giri del Boſco, e quelle grotte opache,
Quel foſco vel, che il Simulacro copre,
Que' riti ignoti, e que' pugnali ignudi
Nell' alto infitti, e deſtinati io credo
Le vittime a ſvenar..... Ah un certo miſto
Di conſolante e di tremendo..... Io mai
Negli altri Tempj degli Dei nell' alma
Mai tale non ſentii tumulto interno.
Che? La Religion..... Frenati alfine
Troppo audace penſier; di Minio i detti,
Ebuzio temerario, ormai rammenta.
Perdona, o Dio Teban; sò che non deve
Cotanto alto poggiar del ſervo tuo

La

La debole ragion. I riti tuoi
Venero umile, e i tuoi misteri adoro.
(*In questo si vedono alcuni Baccanti entrar nel Bosco.*
Ma chi sono costoro? Dei prestati
Da' Baccanti al gran Dio dovuti omaggj
Questa l'ora sarà. Che vedo! oh Cielo!
Fecenia, l'idol mio!

SCENA SECONDA.

FECENIA, IPPIA, e Detto.

Fecenia.

QUI' ti ritrovo!
Onde ciò? Perchè mai fra queste piante,
In questi luoghi inabitati, e solo
Noti a' Baccanti, il piè rivolgi?

Ebuzio.

E d'onde,
Cara Fecenia, in te cotal sorpresa?

Fecenia.

Giusta è la mia sorpresa. Or volge un lustro
Dacchè tu spesso a me vicin, frequenti
I lari miei, dacchè ne accende fiamma
Di reciproco amor, nè intesi mai
Della Selva di Stimula, dei riti

Di Bacco, o dell'Orgie notturne, i nomi
Sul tuo labbro ſuonar.

Ebuzio.

Sul labbro mio
Sempre credo però, che uditi avrai
Religioſi ſenſi; un cor divoto
Avrai ſcoperto in me, che rende omaggio
Agl'immortali Dei.

Fecenia.

Gli è ver. La tua
Pietà mi è nota appien: sò che ſull'are
Di Marte, di Quirin, dell'alma Veſta
Speſſo ſacrificaſti, e da te inteſi
Con mio piacer, che i conſultati auſpicj,
E i moti delle viſcere tremanti
Ti fean ſperar, che pur foſſero accette
Le vittime immolate ai Dei di Roma
Dalle pure tue mani.

Ebuzio.

Ebben, ſe tanto,
Dolce amica, tu ſai, qual meraviglia
Che cerchi Ebuzio iniziarſi ancora
Nei sì famoſi e sì pregiati in Roma
Del gran Nume Teban ſacri miſterj?
E prima di veſtir l'usbergo e l'elmo,
Pria fra l'armi di gir, l'aita implori
D'un altro Dio poſſente?

Fe-

Fecenia.

(Ah? ben previdi
Quest' orrida sventura.) Oh, Ebuzio, dimmi,
E chi t' indusse a ciò?

Ebuzio.

La madre mia,
Che l' onor gode d' esser fra le prime
Del Dio Sacerdotesse, e il suo Consorte,
Che tiene a me luogo di Padre.

Fecenia.

(oh Dio!)

Ebuzio.

Ma che vuol dir, Fecenia? Il tuo stupore
Mi rassembra soverchio, e nel tuo volto
Scopro di tetro un non sò che, che parmi
Più che stupor.

Fecenia.

Conosci tu gli arcani
Di quel Delubro, e di quel Bosco?

Ebuzio.

Appena
Posi stamane il piè tra quelle piante:
Appena entrai nel Tempio, e vidi cose
Grandi ed auguste in vero, onde ancor sono
Da sacro orror compreso. Ma dal labbro
Del Pontefice sò, che a poco a poco
Un docil core i più riposti arcani

Può giungere a ſcoprir. Ma tu, che parli?
Io non intendo. Ah, dimmi, in queſti luoghi
Sei tu venuta a caſo, o di me in traccia
Moveſti il piede? O forſe.....

Fecenia.

In traccia ſolo
Venni, Ebuzio, di te; ma iniziata
Nei miſteri di Bacco da gran tempo
Son io.

Ebuzio.

Qual gioja! A unir dunque le noſtre
Anime amanti un vincolo novello
Queſto ſarà. Di Bacco i gran miſteri
Dunque conoſci tu?

Fecenia.

Sì gli conoſco,
Pur troppo gli conoſco.

Ebuzio.

Oh Dio! che dici?
Pur troppo..... Che favelli?

Fecenia.

Ebuzio, mi ami?

Ebuzio.

S'io t'amo? Qual richieſta!

Fecenia.

Ah, ſe Fecenia
Ami, Ebuzio, davver, s'ami te ſteſſo

Ri-

Rinunzia a un tal penſier: ripugna al voto
Della tua Madre, e di Sempronio: fuggi
Da queſti luoghi a te funeſti.....

Ebuzio.

Ferma.

Tu Baccante, Fecenia, tu? che ſtrano
Inaſpettato favellar! Vaneggj?
Scherzi tu? Dì.

Fecenia.

Ti ſalvino gli Dei,
E mandino piuttoſto a te la morte,
E a me ſteſſa, piuttoſto che tu compia
Così infauſto diſegno.

Ebuzio.

Ma più chiaro
Spiegati almeno.

Fecenia.

Ah! troppo diſſi ancora.

Ebuzio.

Fecenia, aſcolta. Un luſtro è ormai traſcorſo
Da che teco io trapaſſo i più ſereni
Miei giorni, e nelle tenere dolcezze
Del più ſoave amor, d'eſſerti accanto
Tutto guſto il piacer. Ben puoi membrarti
Quante volte il mio labbro a te paleſe
Fè, che più che il bel volto, e i dolci modi,
Al tuo deſtino mi legava il retto

Tuo

Tuo penſar, i tuoi candidi coſtumi,
La tua pura virtù. Tal io mai ſempre
Ti ravviſai, Fecenia; e queſto core,
Che teme i Numi, e i ſuoi dover conoſce,
Amò mai ſempre in te quei ſenſi ſteſſi
Che in se medeſmo nutre. Tu ognor foſti
De' miei penſieri il più gradito oggetto;
Io ti adorai dopo gli Dei. Sicuro
Dell'innocenza tua, dovuto omaggio
Render credetti ad un'immagin viva
Della Divinità. Penſa or tu ſteſſa
Quale confuſion nella mia mente
Deſta un linguaggio tal, che non avrei
Giammai creduto udir ſui labbri tuoi.
Sareſti tu da me diverſa? Il breve
Spazio d'un giro ſol del gran Pianeta
Cangiato avrebbe il tuo bel cor? Riſpondi,
Fecenia, per pietà: diſgombra il mio
Turbamento improvviſo. Io m'ingannai
Nel donarti il mio cor?

Fecenia.

Non t'ingannaſti.
Gli Dei veggonmi il cor. Se tu poteſſi
Vederlo queſto core, e i ſenſi occulti
Penetrar ne poteſſi, ah, non ſoſpetti,
Non diffidenza, ma più forte amore
Accenderebbe il tuo. Così pietoſi

Per-

Permetteſſer gli Dei, che tu accettaſſi
L'util conſiglio mio!

Ebuzio.

Ma qual conſiglio?
Contro Religion? Contro il tremendo
Nume Tebano? oh Ciel! Più chiaro almeno
Spiegati alfine.

Fecenia.

Ah! che parlar non poſſo.
Io tremo in queſti luoghi, Ebuzio amato;
Tremo per te, per me medeſma. In altri
Momenti forſe più opportuni.... Ah giunge
Il Pontefice appunto. Oh Dio! Di quanto
Diſſi testè, ſe ti rammenti punto
L'amor d'un luſtro, di parlar ti guarda.
Caro, non mi tradir.

Ebuzio.

(Confuſo io ſono.)

SCE-

SCENA TERZA.

MINIO, è *Detti*.

Minio.

GIovane iniziato, i primi istanti
Che hai l'onor d'osservar gli augusti riti
Del nostro Nume, così impieghi? Fuori
Io ti ritrovo del sacrato Bosco
Con Fecenia a colloquio, e a parlar forse
Il linguaggio d'amor? Non è Cupido
Che quì si adora, è Bacco. Và: t'inoltra
Nel folto della selva. Ama, e ricerca
Silenzio e solitudine: raccogli
Lo spirto disvagato, e ti prepara
I gran secreti a penetrar. Ascolta
Le voci de' minori Sacerdoti,
Ed incomincia ad erudirti. Parti. (*Ebuzio parte*.

SCENA QUARTA.

MINIO, FECENIA, e JOPPA.

Minio.

FEcenia, non partir; Serva, ti ſcoſta.
(*Joppa ſi ritira.*
Benchè con lui rigido ſembro (e tale
Credo dover di dimoſtrarmi in queſti
Di ſua venuta primi iſtanti) pure
Non ti ſaprei ſpiegar, Fecenia, quanto
Quel Giovinetto altier ſia caro al mio
Paterno cuor. Tutti i ſublimi pregi,
Che ne' Baccanti miei riſplender bramo
Veder, ſplendono in lui. Giammai, guidando
Di Bacco al culto alcun nuovo ſeguace,
Io non provai ſimil piacer quant'ora
Nell'acquiſto d'Ebuzio.

Fecenia.

(Ah non ti credo).

Minio.

Ma tu conoſcer dei, Fecenia, queſto
Fortunato Garzon, poichè ti vidi
Intrattenerti a ragionar con lui
Con domeſtici modi.

Fe-

Fecenia.

Un lustro volge,
Da che ho di lui piena contezza; ei noto
Da tanto tempo è a me, poichè da tanto
Tempo mi stringe d'amistà sincera
Nodo d'Ebuzio colla Zia.

Minio.

Baccante.
Costei non è?

Fecenia.

Non già, Signor; ma degna
D'esserlo renderianla i pregi suoi.

Minio.

Dimmi, Fecenia, a quest' Ebuzio forse
Dovrebbe il Dio, dovremmo noi la tua
Odierna comparsa in questo Bosco?

Fecenia.

Ah nò, Signor. Io men venia coll'altre
Baccanti turbe a venerar il Nume,
Quando a caso lo vidi; e la sorpresa
Di rinvenirlo quì seco mi trasse
A caso a ragionar.

Minio.

Ma donde nasce
Che tiepida così tu sei nel culto
Del nostro Dio, Fecenia? Che di rado
Ti accosti a questo Tempio? E soprattutto

Che

Che a notturni trieterici Congressi
Più non ti veggo?

Fecenia.

Oh Dio! Signor, tu sai
Che di tre Lune il giro or compie appena,
Da che la mia dolce Padrona, a cui
Deggio la libertà, deggio la mia
Comoda vita, e gli agj miei presenti,
Sventurata perdei. Non posso, oh Dio!
Rammemorarla senza pianto. Sai
Quanto quella sì pia Sacerdotessa
Zelava per lo Dio che quì si adora.
Io ti giuro, Signor, che ogni fiata
Che volgo il piede a questo Bosco, sempre
L'ho innanzi, e parmi di vederla in atto
Di celebrar primiera i gran misteri,
Di compier riti, di prescriver leggi,
E d'istruir gl'iniziati. Ah! questo,
Poichè l'amava, sì mi stringe il core,
E mi richiama sul dolente ciglio
Nuove lagrime amare.

Minio.

Ammiro e lodo
La tua pietà, Fecenia, il tuo cor grato
Ai benefizj di Volunnia. Pure
Per ciò non devi abbandonar le sacre
Orgie notturne, e i gran misteri; ch' anzi

Lo zelo di colei, che tanto amasti,
Che sì t'amò trasfondersi dovrebbe,
Fecenia, nel tuo core.

Fecenia.

A poco a poco,
Signor, in me rimarginando il tempo
L'aperta piaga, di tornar io spero
All'antico uso, e i miei dover più sacri
Sollecita compir.

Minio.

Io mi lusingo
Di ciò, Fecenia; e pensar dei tu stessa,
Che il dimostrarti tiepida pei sacri
Riti del Dio, potria qualche sospetto
Nei Baccanti destar. Sai che il sospetto
Di Stimula nel Bosco è grave colpa;
Sai che il sospetto si punisce al pari
Della provata infedeltà. Prescrive
Tanto rigor lo stesso Nume; e in mente
Pur molti averne dei tragici esempj.
Questi dentro al tuo cor credo sepolti.
M'appongo al ver, Fecenia?

Fecenia.

Io son Baccante.

Minio.

Or ben, fa sì che tal ti riconosca
L'Assemblea de' Baccanti, i Sacerdoti,

I se-

I ſeguaci del Nume, e ſopra tutti
Gl'iniziati. I tuoi dover tremendi
Tutti noti a te ſono; e vano fora
Parlarti de' medesmi, ed inculcarti
Il primo d'eſſi, il gran ſecreto. Speſſo
Vieni alla ſacra Selva; nel Delubro
Entra ſovente a porger preci al Nume.
Quando dell'Orgie le notturne feſte
Si celebran fra noi, trovati ad eſſe;
A queſte non mancar. Giacchè quel nuovo
Giovine iniziato tu conoſci,
Per or laſcialo in pace ai ſuoi divoti
Penſier religioſi; ma qualora
T'avvenga in lui, t'eſorto ad infiammarlo
Al ſervigio di Dio. Tu m'intendeſti;
A una Baccante io non ragiono invano.
Ti laſcio, e vado ove mi chiama il mio
Sublime grado, e il miniſtero auguſto. (*parte*.

SCENA QUINTA.

FECENIA, e *JOPPA*.

Fecenia.

RAvviſo, empio Pontefice, le tue
Arti infernali, e le tue mire inique.
Miſera! che farò? qual mi s'appreſta

Terribile cimento? Joppa, t' accosta,
Non mi lasciare in questo stato.

Joppa.

E quale
Turbamento crudel ti leggo in fronte?

Fecenia.

Serva fedel, nel corso di mia vita
Angustia non provai più tormentosa
Di quella, ch' or mi lacera. Vedesti
Ebuzio in questi luoghi, e tu ben sai
Quanto caro ei mi sia, qual viva fiamma
Per lui d'amor mi accenda. Ah! ch'io pavento
Ch'egli sia spinto in quella Selva orrenda
Per incontrar colà dalla spietata
Madre, dal reo Sempronio, dal crudele
Ipocrita Pontefice la morte,
E cruda morte a quella egual, che tanti
Miseri già incontrar dall' empie mani.

Joppa.

Quali empj sono questi! alla mia fede
Se troppo non ti chieggo, i cupi arcani
Svelar ti piaccia che nel cor nascondi.
Esserti la fedel mia tenerezza
Non inutil potrebbe.

Fecenia.

Oh più che serva
Diletta amica, sì, tutto l' interno

Tu

Tu vedrai del mio cor. Già tace il Bosco:
Tutte nel tempio le Baccanti turbe
Raccolte son: ne' penetrali Minio
S'è chiuso già: l'ora è opportuna. Ascolta,
L'alme più ree, che vivano sul Tebro,
Coloro che disprezzano le Leggi
Divine e umane, i più spietati mostri
Di crudeltà, di frode; i più macchiati
D'ogni vizio infernal, sono i primieri
Del Dio seguaci, i primi Sacerdoti,
I Ministri primieri del Delubro,
E della Selva, e de' misteri orrendi,
Non di Religion, ma d'empietade
I Presidi, ed i Capi. In que' notturni
Congressi lor, che chiaman Orgie sacre,
Ogni turpe delitto, che di giorno
La casta faccia del maggior Pianeta
Sdegnerebbe mirar, impunemente
Commettono quegli empj. Incesti, stupri,
Adulterii, e quel tutto, che sfrenata
Concupiscenza alla natura guasta
Puote inspirar, sono i minori falli,
Che nascan fra quell'ombre. Là i mendaci
Testimonj, le accuse agl'innocenti
Han l'origine loro. Là si torque
Il libero volere, e con le infami
Carte firmate, o dall'aperta forza,

Ovver dall' ebbrietà, spogliansi alcuni
Delle proprie sostanze; e con supposte
Ultime volontà degl' infelici
Che più non sono, si lascian digiuni
Del paterno retaggio, i veri eredi.
Là si toglie di vita ognun che possa
Dar ombra a que' malvagj; tazze asperse
Di venefico umor, senza che alcuno
Penetrar possa il tenebroso arcano,
Spingono a Dite i sventurati; o pure
Sotto il vel del sospetto, che palesi
Faccia le colpe lor, che chiaman sacri
Misteri del voler del Dio sdegnato,
Cadon trafitti il sen da cento colpi
Ne' viali del Bosco. Ed oh, miei lumi,
Quante vedeste mai tragedie orrende,
Che a rammentarle freddo il sangue mio
Scorre per l' ossa!

Joppa.

Grandi cose narri.
Oh Dei di Roma! io raccapriccio; e tanta
All' ombra degli altari, e sotto il manto
Della Religione, in faccia al Nume
Tanta empietà s' annida!

Fecenia.

Joppa, ti narro
Pur troppo il ver; ed oh quale funesto

Ne-

Nero presentimento il desolato
Mio spirto opprime! E quali tetre idee
Per l'infelice Ebuzio a funestarmi
Vengon' in folla! Ogn' anima innocente,
Credilo Amica, esser colà non puote
Che una misera vittima.

Joppa.

E tu credi
Ch' Ebuzio tuo sarà frà destinati
Da' Baccanti alla morte? O non piuttosto
Che ami la madre sua Sacerdotessa,
Che abbraccj i riti a lei sì cari, il Figlio?

Fecenia.

La sua Madre? E qual Madre! Io la conosco:
Sò quanto fece; ella medesma in braccio
Lo condurrà d'inevitabil morte.

Joppa.

Possibile sarebbe, che una Madre
Barbara infierir possa contro il parto
Delle viscere sue? Duronia....

Fecenia.

Ah taci:
Non nominar sì scellerata donna.

Joppa.

Ma che fec' ella?

Fecenia.

Ah! senti, amica, il fiero

Caso. La prima volta esce da' cupi
Abissi del silenzio de' Baccanti,
E dal fondo del mio lacero core
Si versa in sen dell'amistà. Duronia
Per l'iniquo Sempronio accesa ed ebbra
D'infame amor, ligia ai suoi cenni, mossa
Dall'arti sue, Duronia il suo Consorte,
Del caro Ebuzio l'infelice Padre,
Empia sacrificò. Frà queste piante
In una appunto delle orrende notti
Sacre ai più detestabili misfatti,
Fu ricoperto di ferite. Io stessa
Lo vidi strascinato in un secreto
Viale oscuro, nel suo sangue intriso,
A lottar colla morte. Io sola, amica,
Che appena conoscea d'Ebuzio il nome,
Sola frà tante insiem raccolte genti,
Fui punta da pietà. Mi fei vicina
Al moribondo abbandonato: e i mesti
Ultimi uffizj gli prestai. Rivolse
Ei le appannate luci; e, o tu, con fiacca
Voce mi disse, o tu che pietà senti
Del mio morir, fa sì che vergar possa
Il mio barbaro caso, onde a saperlo
Abbia un dì, giunto alla matura etade,
L'unico Figlio mió. Piangente scesi
A compiacerlo. Egli sù un cuojo scrisse

Col

Col proprio sangue queste note: Figlio,
Moro tradito da una Moglie infida,
Dall'infame suo Drudo. Odia i Baccanti.
Vendica la mia morte.... Ei proseguiva
Forse a vergar; ma un tremito mortale
Arrestò la sua man. Strins' ei la mia:
Travolse gli occhi, e poi restò di gelo.
Io serbo ancora il fatal foglio; e sempre
Celato a ognun il tenni, ed ogni volta
Che su di quel getto lo sguardo a caso,
Sento di nuovo intenerirmi, e amaro
Mi sgorga allor dalle pupille il pianto.

Joppa.

Oh fatto atroce! E tu gli ultimi cenni
Non eseguisti dell'estinto? Ancora
Quelle note sanguigne al Figlio suo
Legger non festi?

Fecenia.

Ah! no. Ben mi guardai
Dal palesar l'orrbil fatto al suo
Carattere focoso, ond'ei bramando
Il Padre vendicar non gisse incontro
A una sicura occulta morte. Io tremo.
Vigil è l'occhio de' Baccanti; il braccio
D'un assassino è sempre pronto. Chiuso
Stato sarebbe l'orrido secreto
Nel fondo del mio cor, s'or non vedessi

Per altre vie lo steſſo Ebuzio in preda
A periglio mortal. Che mi conſigli?
Joppa, che mai farò?

Joppa.

Stupida io ſono.
Nel ſen di tant'orror anch'io mi perdo.

Fecenia.

Queſto di disvelar l' eccidio antico
Sarebbe il tempo; ma pavento io ſteſſa,
Senza Ebuzio ſalvar, di procacciarmi
Un pugnale nel ſeno, o alle mie labbra
Un nappo avvelenato. Oh! Dio! Non ſai
Quanto poſſenti ſieno, e quanto accorti
Que' Baccanti; non ſai quai Perſonaggi
Per dignitadi, e per natali illuſtri
Meſcolati vi ſien. Non già ſervili
Tuniche ſol, o Clamidi private
Sono tra lor, ma Senatorie Toghe,
E Preteſte, e Trabèe. Ma alfin già eſpoſto
L'amato Ebuzio è a certo ſcempio: ſegua
Quanto di peggio può ſeguir, e ſia
Vittima all' empietà Fecenia ancora,
Non è più tempo di tacer.

Joppa.

Che penſi?

Fecenia.

Ardito è il paſſo inver.

Joppa.

Joppa.

Che mai risolvi?

Fecenia.

Joppa, vien meco. Una via sola i Numi
M'inspirano a tentar; sì, caro Amante,
O per me sarai salvo, o varcheremo
L'acque del pigro Lete, Ombre compagne.

Fine del Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

SEMPRONIO, e MINIO.

Sempronio.

Sollecito ritorno al tuo cospetto,
Pontefice di Bacco; e desioso
D' udir dal labro tuo qualche novella
Del Proselito nostro. Io non ho pace
Lungi da questi luoghi, ed inquieta,
Benchè tu sai qual nutra ardir virile,
Trovo sul avvenir Duronia ancora.
Pieno del mio pensier, ravvolgo in mente
Ora l' utilità del mio progetto,
Ora gl' inciampi ch' io pavento. Or dimmi,
L' opra s' avanza al termine bramato?
Ebuzio.....

Minio.

Egli morrà.

Sempronio.

S' affreti questo
Consolante momento, e necessario
Alla mia sicurezza.

Minio.

Io nell' indugio

Non

Non pavento periglj.

Sempronio.

Mi divora
Rabbiosa sete del suo sangue. E poi,
Celartelo non posso, un'atra nebbia
D'insolito terror m'abbuja il core

Minio.

E tu Sempronio sei? Sempronio teme?
E teme appunto allor che la fortuna
Senza contrasto a lui porge le chiome?
Scaccia il timore; e impara di quai mezzi
Sappia Minio servirsi, e con quai fila
A lieto fin la trama sua conduca.
Lungi non è la destinata notte
Del notturno congresso. In quella deve
Cader Ebuzio; ti conforta, in quella
Senza dubbio cadrà. Ma finchè giunga
Questa notte fatal, pel breve giro
Dell'interposte aurore, è forza l'alma
Del Giovane tener sempre legata
A' riti nostri, e render al suo core
Di Bacco il culto venerato e caro.
Tu mi dicesti paventar di certa
Fecenia amante sua, ne' gran misteri
Iniziata. Or con costei pocanzi
In questo luogo appunto io ritrovai
Ebuzio a ragionar.

Sem-

Sempronio.

Cielo! che ascolto?
Fecenia in questo luogo! E la vedesti
Con Ebuzio a parlar?

Minio.

Qual maraviglia
Che volga quì donna Baccante il piede,
E che amorosa coll'amante parli?

Sempronio.

E tu dici che il crin m'offre Fortuna?
Ah troppo ragionevol io discerno
Quel pallido timor, che m'avvelena.

Minio.

Chetati, Amico, e dal momento primo
Ch'Ebuzio pose il piede in questa Selva,
Lo annovera confuso fra coloro
Che son polvere ed ombra. Odimi, alzai
Verso di lui la voce imperiosa,
E con rigidi accenti ai suoi doveri
Gl'imposi di tornar. Poi con la donna
Soffermatomi alquanto, i sensi occulti
Dell'alma sua tentai scoprir, e lessi
Nel fondo del suo cor. Per quanto parmi
Ella è Baccante ancor: venera umile
I nostri gran misteri; e ancor conserva
Il tenor salutar de'riti nostri.
Finsi, a meglio adescarla, amor paterno,

E som-

E somma tenerezza pel novello
Garzon iniziato. Ella è ben lunge.
Dal sospettar la sua vicina morte.
Le ingiunsi di lasciarlo ai suoi divoti
Pensier, e allor che il vegga, d'infiammarlo
Nel culto del gran Dio. Sempronio, questa
Femmina amante stessa a suo dispetto
Darà la mano all'opra nostra, e in braccio
Condurrà Ebuzio al suo fatal destino.

Sempronio.

Ma badar dei, che femmina è sagace;
Che potria mascherarsi agli occhj tuoi
Fecenia ancor: che vigilante è amore;
E che un cor reso industre da quel foco,
Scopre talor quel che impossibil sembra.

Minio.

Sì; ma il suo cor è debole. Dipinsi
Maestramente, e senza mai far mostra
Di diffidar, tutte le gran vendette
Del Dio tremendo contro l'alme audaci,
Infedeli al segreto; e le sue gote
Io vidi impallidir.

Sempronio.

Ma non fidarti
Troppo però, te ne scongiuro; attento
Veglia su passi suoi.

Mi-

Minio.

Sarà mia cura.

Sempronio.

S'avanza alcun verso di noi. Che vuole
Un capital Triumviro?

Minio.

S'accosti. (*In questo frat-*
(*tempo i Littori depongono la sedia cu-*
(*rule, e si dispongono ne' lati di essa.*

SCENA SECONDA.

LENTULO con Littori, e Detti.

Lentulo.

OLà, Littori, quì da voi deposta
Sia la sedia curule. In questo loco
Il Console sen viene.

Minio.

Sacerdoti,
Seguaci del gran Dio che quì si adora,
Uscite, ed in bell'ordine disposti
Da voi della Repubblica il primiero
Magistrato ricevasi.

SCE-

SCENA TERZA.

POSTUMIO con Littori, e Detti.

Postumio. (*siede.*

La Selva
Questa è dunque di Stimula, sul Tebro
Tanto famosa; e le turrite cime
Son quelle del Delubro a Bacco sacro!
Maraviglioso è in ver, che nella parte
Più solitaria e più rimota della
Vasta Città che all'universo impera,
Degni d'ornar le prime vie latine,
S'erga sì folto un Bosco, e si famoso
S'estolla un Tempio.

Minio.

Sì, Console, il Dio
Stesso di Tebe, che adoriam, prescrive
Silenzio e Solitudine. Lontani
Quì dal frequente popolar tumulto
Celebrano i Baccanti i lor misteri
Incogniti a' profani, e pure preci
Porgendo, il Nume implorano benigno
All' opre de' mortali, e soprattutto
Alla gloria di Roma.

Postu-

Postumio.

Alle distinte
Insegne, agli ornamenti, alla tiara,
In te di ravvisar certo cred' io
Il Pontefice sommo.

Minio.

Il primo Servo
Del Nume son, ed il concorde voto
Della nostra Assemblea, l'umiltà mia
Volle innalzata a sì sublime grado.

Postumio.

Tu ignoto non mi sei; parmi altra volta
Veduto averti al Campidoglio, al Circo,
Nei Comizj, e nel Foro.

Sempronio.

Io parlai teco
Più volte; ignoto di Sempronio il nome
Esser non puote a chi conosce il censo
De' Cavalier Romani.

Postumio.

Or ti ravviso.
E tu sei fra Baccanti?

Sempronio.

Io son fra primi,
Fra più zelanti del gran Dio seguaci.

Minio.

Ma, di grazia, Signore, e qual pensiero

Ti

Ti guida in questi venerandi luoghi
Separati dal resto de' viventi,
E sol famosi in Roma per l'augusta
Loro Religion? Forse vicino
A partir colle tue vittrici Schiere
Le ligustiche arene a far soggette
All' impero Latin, ami di Bacco
Procurarti il favor? Vuoi che invocato
Sia propizio da noi con ostie pure,
E con fervidi prieghi all'armi tue?
Ciò inutile sarà; sempre i Baccanti
Implorano dal Dio, che vincitrici
Sien le Romane legioni, e ovunque
Stenda l'Aquila invitta il fiero artiglio.

Postumio.

Certo che deesi ogni guerriera impresa
Da' Numi incominciar. Potrò, cred'io,
A questi Sacrificj, a queste feste
Esser presente, ed io stesso miei voti
Porger potrò nel Bosco, e nel Delubro
Al gran Nume Teban.

Minio.

Signor, che dici?
A chi Baccante, o almen iniziato
Ne' Misterii non è, non si concede
Neppur l'ingresso nella Selva. Io stesso
Sacrilego sarei, se il permettessi.

D Sor-

Sorge invincibilmente in ful confine
Del Bofco infuperabile barriera,
Che fepara dal refto de' viventi
La gente a Bacco confacrata.

Poftumio.

Come!
Sdegna il tuo Nume i voti umani?

Minio.

I voti
Non isdegna degli uomini; ma dentro
I fecreti receffi, ove i tremendi
Secreti fi disvelano, i Baccanti
Soli pon penetrar. Tal è il fupremo
Voler del noftro Nume.

Poftumio.

Io credei fempre,
Che il puro culto agl'immortali Dei
Non aveffe roffor di palefarfi
Agli occhj de' mortali; e che le fante
Opre de' cor divoti in pien meriggio
Amaffero moftrarfi, efempio altrui.
Credei fol che l'ipocrifia, la frode,
Gli attentati facrileghi, i nefandi
Eccelli, e l'opre ree bramaffer folo
Le tenebre e il fegreto. Al ver m'appongo?

Sempronio.

(Qual mai favella! oh Ciel!)

Mi-

Minio.

Questo linguaggio,
Perdona o Eroe del Tebro, è de' profani.
Or tu Vuoi contrappor la tua mortale
Limitata ragione ai venerandi
Arcani degli Dei? Sempre celarsi
Vollero in varie forme, e a voglia loro
Manifestarsi i Numi. In ogni etade,
Presso ogni culta Nazion gli Dei
Ebber Boschi inacessi, ed are ignote.
Iside in Menfi, in Efeso Diana
Ebbero i lor misteri, e i Tempi loro.
Fuori che a' Sacerdoti, ed a' seguaci,
Ed agl'iniziati, era vietato
L'ingresso a ogni vivente, e fin ai stessi
Re dell'Egitto, ed a'Monarchi d'Asia,
Che sebben rei talor e ingiusti, sempre
Rispettaro però quei sacri asili
Della Religion. Or questo istesso
Quest' è il culto, o Signor, di Bacco in Roma.

Postumio.

Ma se volesse un Console far uso
Del suo poter e penetrar fin dentro
L'arcana Selva, e i vostri riti ignoti
Girsen del Tempio ad osservar.

Minio.

Dovrebbe

Un Consfole tremar; del Dio sdegnato
Dovrebbe paventar la gran vendetta.

Sempronio.

E se anche, irato pei delitti nostri,
Forse contro di noi, tacesse il Nume
E differir volesse a vendicarsi,
Difendere saprian tutti i Baccanti
L'ingresso della Selva, e a chi volesse
Con possanza usurpata, e con ingiusta
Violenza forzar que' sacri asili,
D' uopo sarebbe in pria guadare un lago
D'umano sangue, e calcar mille e mille
Trafitti corpi di Baccanti estinti.

Postumio.

Tu parli ardito in ver.

Sempronio.

Libero io parlo
Perchè libero sono; e son Romano.

Postumio

Col castigo però potria frenarti
La consolare autorità.

Sempronio.

Frenarmi?
Parla a' Liberti tuoi, parla a'tuoi servi
Questo linguaggio, e non ad un Romano
Ingenuo Cittadin, che la ragione
Difende degli Dei. Teme, e rispetta

Il Nume, e 'l culto lor questo Sovrano
Popolo, Re de' Regi. Ogni seguace
D'un Nume alzar può libera la voce
Contro qualunque osasse i sacri riti
Di profanar; e s'io forse ti sembro
Ardito troppo, al Popolo m'accusa
Che sol può giudicarmi.

Postumio.

In faccia a quello
Dovrai dar conto alle sacrate Leggi
Dei detti acerbi, e della vilipesa
Consolar Maestà. Forse nel Foro,
Uomo superbo, cangerai favella.

Sempronio.

Non lo sperar. Autoritade in Roma
Non v'ha sopra de' Numi; in quella Selva
Neppure un Dittator entrar potrebbe.

Postumio.

Ebben t'aspetto.

Minio.

Ah! nò, Signor: lo zelo
Del Nume è che lo investe, e lo trasporta;
Perdona. E tu, Sempronio, abbi rispetto
A chi la maestade rappresenta
Del Senato, e del Popolo. Di Bacco
Nel nome, io te lo impongo. Noi Ministri
Degli altari e di pace, sulla terra

 Siam

Siam per placar le collere de' Numi,
E ammansar l'ire de' mortali. Io credo,
Che quì solo, o Signor, t'abbia sospinto
Curioso desire. Io ti conosco,
Magnanimo Postumio, nè capace
Riputar posso un Console guerriero,
Della Patria un Eroe, di turbar questi
Asili sacri, e d'oltraggiar que' Numi,
Col cui favor fur sbaragliati i Galli,
L'Etolia soggiogata, Antioco estinto,
E trionfata l'emula Cartago.

Postumio.

Ma dimmi almen, Pontefice, a chi, come,
Quando permette il Dio d'iniziarsi
In costesti misteri?

Minio.

A tutti, e sempre.
Ma ognuno quì piegar deve l'orgoglio
Dell'umana ragion. Chi ha docil alma,
Costante cor, inalterabil fede,
E chi è disposto a tutto ciecamente
Credere ed ubbidir, nei nostri riti
Iniziar si può.

Postumio.

T'intendo. (Indegno!)
E tai se ne presentano sovente
In questi luoghi?

Mi-

Minio.

Non vien meno in Roma
Mai la Religione, e la pietade.

Postumio.

Chi fu colui, che l'ultimo sen venne?

Sempronio.

(Che mai richiede!)

Minio.

Un giovinetto, figlio
Della Consorte di Sempronio, a cui
Sempronio tien loco di Padre, accetto
Molto al Nume, e gradito.

Postumio.

E non è questi
Nomato Ebuzio, e già Tribuno eletto
Nell' Esercito mio?

Sempronio.

Gli è desso, e amai
Che pria di gir teco fra l'armi, il Nume
Apprendesse a servir, cui servo anch'io.

Postumio.

Veder io voglio.

Sempronio.

E perchè mai?

Minio.

Qual nuovo
Desio ti nasce?

Postumio.

Forse vieta ancora (*a Minio.*
Il Nume tuo, che un Console Romano
Un Cittadino al Tribunale innanzi
Possa chiamar? O ciò forse anch'eccede
La consolare autorità? (*a Sempronio.*

Sempronio.

Non mai:
Ma la cagion non ne comprendo; e strano
Parmi in questi per lui sublimi istanti.....

Minio.

Veramente potresti ora lasciarlo
A'suoi pensier divoti, ed alla sacra
Istruzion de'Sacerdoti.

Postumio.

Io tosto
Lo voglio al mio cospetto. A voi non rende
Un Console ragion dell'opre sue.
Partite; Ebuzio venga.
(*Partono Minio e Sempronio, restano in lontananza alcuni Sacerdoti sugl' ingressi del Bosco.*

SCENA QUARTA.

POSTUMIO, LENTULO, e Littori.

Postumio.

CHE ti sembra,
Lentulo, di costor? S'io non avessi
Ne' chiari indizj della donna amante,
Nel fatal foglio a me prodotto, e nelle
De' testimonj unanimi parole,
Di lor malvagità prove sicure,
Abbagliar forse mi potria di loro
La simulata ipocrisia. Ribaldi!
Si può di peggio oprar?

Lentulo.

Certo gli Dei
Vollero differir la tua partenza,
Acciò tu possa da un inopinato
Di delitti, e di frodi abisso orrendo
Roma salvar.

Postumio.

Và, Lentulo, ed intanto
Girino i banditori, e dentro al vasto
Campo di Marte, il Popol di Quirino
Sia per tribù raccolto. Un breve istante
Col misero Garzone abbacinato

Lasciami ragionar; colà m'attendi.
Vedrai che questo scellerato culto,
Me Console, cadrà.

Lentulo.

Ver te sen viene
Il Giovinetto appunto. A eseguir vado
I tuoi cenni; e tu attendi una sublime
Opra a compir, che di Postumio Albino
Renderà memorando il consolato.

SCENA QUINTA.

POSTUMIO, EBUZIO, e Littori.

Postumio.

GIovine valoroso, a me t'accosta.

Ebuzio.

Console invitto, io bacio quella mano
Che tutelar delle Romane Leggi
Sà il deposito sacro, e ancor da lungi
Fà tremar la Liguria. Ma qual mai
Il gran Postumo in questi sacri luoghi
Guida ignota cagion?

Postumio.

Io vengo solo
Per te.

Ebuzio.

Per me, Signor? Io mi confondo.

L'oscuro nome mio, la mia privata
Condizione meritar non ponno
Un si sublime onor.

Postumio.

Di que' guerrieri,
Che mi deono seguir nella futura
Impresa mia, cura il mio cor si prende
Più che non pensi. Or dimmi, e come, in vece
Di frequentar di Marte il Campo, e insieme
Della robusta Gioventù Latina
Esercitarti nelle finte pugne,
Perdi quì i giorni inoperosi?

Ebuzio.

I miei
Giorni sacrati sono ai Numi, e a Roma.
Signore, a un vero Cittadin non basta
Il valor militar; lo spirto ornato
Aver pur dee della pietà de' Numi.
Io mi lusingo che qual tu mi trovi
Spirante in questo Bosco a Bacco sacro
Religion, mi troverai nel Campo
Spirante ardir guerriero.

Postumio.

In que' misteri,
In que' cotanto decantati riti,
Che si celebran qui, tu adunque sei
Iniziato?

Ebu-

Ebuzio.

Sì, da pochi istanti;
Me lo concesse il Dio.

Postumio.

Sì, che vedesti
Entro di quella Selva?

Ebuzio.

Altro non posso
Dirti, o Signor, che tutto colà spira
Sacro silenzio, venerando orrore,
Celeste maestà. Dei più riposti
Misteri ancora ignaro son; ma tosto
Io mi lusingo nel benigno Nume
D'esserne a parte. Il sospirato istante
M'affretto co' più fervidi desiri;
E con docile fè, con alma forte,
Con cieca obbedienza, e cor divoto
Preparato vi son. Ma allor che irraggi
La mente mia questo divino lume,
Guardati dal richiedermi i tremendi
Arcani a me svelati. Io vorrei prima
Che mi cadesse la profana lingua,
Che giammai palesarli; a un tal delitto
Un fulmine mi tolga.

Postumio.

E chi t'impose
Questa Legge severa?

Ebu-

Ebuzio.

Il Dio medesmo
Per bocca del Pontefice.

Postumio.

(Infelice!)
Io volentieri non ti veggo appresso
Di questa selva, Ebuzio.

Ebuzio.

E che mai dici?

Postumio.

Al Foro meco vuoi venir?

Ebuzio.

Perdona;
Questi giorni per me son sacri a Bacco.
Fia questo il primo, e solo tuo comando
Trasgredito da me, lasciami in pace.

Postumio.

(Or tentar di schiarir le sue tenebre
Vano saria; dell' anima ingannata
Evidenza trionfi.) Ebuzio, addio.
Sappi, che in questo dì, più che non pensi
Io veglio su di te. Credi a chi t' ama;
Troppo non ti fidar. Ti lascio; forse
Mi rivedrai pria che tramonti il Sole.

SCENA SESTA.

EBUZIO solo.

Io veglio su di te..... Credi a chi t'ama.....
Non ti fidar..... Mi rivedrai..... Gran Dio!
Pria Fecenia che adoro, il Consol poi,
Il mio benefattor, con tronchi accenti
E indebite richieste, a funestarmi
Vengono la ragion! Ed oh qual fiero
Turbamento ho nel cuor! Commetterei
Qualche delitto? Allor che i giorni miei
Consacro a un Dio..... Che labirinto è questo?
O Dio Teban, che adoro, abbi pietade
Del tuo servo atterrito; ah! spargi un raggio
Del lume tuo, che la mia mente illustri,
Che consoli il mio cor.

SCENA SETTIMA.

SEMPRONIO, MINIO, e Detto.

Sempronio.

Figlio, partito
E' il Console?

Ebuzio.

Partì.

Mi-

Minio.

Che ti richiese?

Ebuzio.

Quel che vidi, e che seppi.

Minio.

E rispondesti?

Ebuzio.

Che vidi cose venerande e sacre,
Che non potrei ridir: che i gran misteri
M'erano ignoti; ma che quando ancora
Mi fossero svelati, avrei saputo
Prima morir che palesarli mai.

Minio.

Va, degno sei d'esser seguace a Bacco.
Batti l'orme segnate; ben ti guarda
Dal parlarne giammai. Sappi, che il Dio
Movendo all'alma tua stranieri assalti
Con questi mezzi ignoti or vuol far prova
Della tua fedeltà. Serbati sempre
Fido e costante, a te medesmo eguale.
Va, ti rinselva.

SCE-

SCENA OTTAVA.

SEMPRONIO, e MINIO.

Sempronio.

EBben, Minio, che penſi?
Sono vani fantaſmi i miei timori?

Minio.

Nò, Sempronio, hai ragion; pur troppo il veggo,
Conoſco chiaro anch'io, che qualche trama
S'ordiſce contro noi. L'inuſitata
Del Conſole comparſa, il ſuo linguaggio
Convinconmi a temer; certo l'indegna
Fecenia favellò: Ma che per queſto?
Credi che ſpenta ſia la mia coſtanza?
Ci avvilirem, Sempronio?

Sempronio.

Che? avvilirmi?
Mi udiſti in faccia al Conſole? Veraci
Sì furono pur troppo i miei ſoſpetti;
Or preparato ad ogni evento io ſono.

Minio.

Senti: d'uopo è affrettar d'Ebuzio il fato,
E inſiem con lui Fecenia ancor ſi ſveni.
Pria che tramonti il Sol compir ſi denno
Queſt'opre ſalutari.

Sem-

Sempronio.

Or ti conoſco.

Minio.

Numeroſo è lo ſtuolo de' Baccanti
In queſt'ampia Città. Sarà mia cura
Raccorli tutti entro la Selva, e d'armi
Guarnirli, e di valor ſacro infiammarli.
Veloci meſſi intanto la novella
Recheran del periglio ai noſtri fidi
In Grecia, ed in Etruria. Ad ogni evento
Si accenderà, Sempronio, in queſte mura
Una guerra civil

Sempronio.

Sì, ſe paleſe
E' qualche parte de' ſecreti noſtri,
Altro ſcampo non v'ha. L'incendio avvampi:
Dell'armi oſtili il ferro e il foco ſcorra
Le vie Latine: il cittadino ſangue
La Curia, il Foro inondi; e inorridite
Del Campidoglio fumino le vette,
Dell'Aventino, e del Tarpeo.

Minio.

Più tempo
Non ſi perda da noi. Vadaſi.

Sempronio.

Io vengo,
Minio, ſon teco in ogn'impreſa; il primo

E In-

Infra Baccanti noſtri alla difeſa
Saprò imbrandire il congiurato acciaro.
Roma, senti, deh! ſenti: io non ho madre
Che poſſa diſarmarmi; e mi vedrai
Armato a danni tuoi con più fermezza
Rinnovellar di Coriolano i giorni.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

LENTULO, FECENIA, e JOPPA

Lentulo.

DOnna, non paventar. D'un generoſo
Conſole illuſtre la ſublime mente
S'occupa a vendicar delitti occulti
Che fan fremer natura, e a ſciogliar nodi
Teſſuti dalle Furie. A Te s'aſpetta
L'opra a compir col Giovine ingannato,
E alle funeſte, che gli abbujan l'alma,
Denſe tenebre avvicinar la face
Dell'evidente verità.

Fecenia.

Qual fiero
Momento è queſto! ed a qual fiero paſſo
Ridotta io ſon!

Lentulo.

Ma ſenza ciò ſarebbe
Contro coſtoro ogn'opra utile a Roma,
Ma inutile per te. L'Amante tuo,
Il primo difenſor, la giuſta ſpada

Impugneria per la difesa ingiusta
Degli assassini di suo Padre.

Fecenia.

E' vero,
D' uop' è squarciar dinanzi agli occhi suoi
Il vel dell' empietà. Ma s' io pavento,
Lentulo, n' ho giusta ragion. Son pronta
Tutto a svelargli, ancorch' io vegga al mio
Libero favellare in questi luoghi
Tremendi unito il mio mortal periglio.
Solo mi duol, che forse al caro Amante
Questo mio necessario atto pietoso
Inutile sarà; che disciogliendo
Innanzi a lui quest' infernali nodi
Forse affretto il suo fato. Ah! tu non sai
Quanto vigili sien, quanto sagaci,
E quanto furibondi quegl' iniqui
Dalla sì lunga impunitade resi
Sol malfattori coraggiosi

Lentulo.

Al fine
D' uop' è parlar, Fecenia. Anch' io comprendo
Che stato fora ormai miglior consiglio
Il tristo inganno palesar. Ma come
Quindi svellerlo mai? Sai che allo stesso
Consol negò partir da questa Selva.
Riprendi ardir, Fecenia. I fidi miei

Cau-

Cautamente disposi intorno al Bosco
Celati al guardo dei Baccanti: io stesso
Mi aggirerò quì non lontano; e gli altri
Capitali Triumviri in agguato
Saran d'appresso preparati. Ad ogni
Improvviso attentato avrai soccorso;
Ti rassicura ormai.

Fecenia.

Pur tutto questo
Ancor non m'assicura. Io di costoro
Troppo so l'arti, il numero, l'ardire,
E la possanza. Pur del caro amante
Vadasi in traccia, e tutto a lui si sveli.

Lentulo.

Non disperar; condur gli Dei pietosi
Vorranno a lieto fine opra sì bella:
Suda il Console illustre intorno ad essa;
Tu il primo merto n'hai, tu la corona.

SCENA SECONDA.

FECENIA, e JOPPA.

Fecenia.

JOppa fedele, ai giusti Dei di Roma,
Ai Dei vendicatori dei delitti,

Solleva i voti tuoi. Vado al cimento
Fatale . . . . Oh Dio! vacilla il piede, e incerto
Par che neghi portar l'afflitta ſalma
Entro gli orrori di quel Boſco.

Joppa.

E vuoi
Te ſteſſa eſpor così?

Fecenia.

S'io voglio eſpormi?
Piaceſſe pur al Ciel, che i giorni miei
Solo foſſero eſpoſti, e che poteſſe
Tutto il mio ſangue all' adorato oggetto
Del mio tenero amor donar ſalute!

Joppa.

Ah! cerca, per pietà, cerca altri modi
L'amante di ſalvar; non gir tu ſteſſa
Contro a mortal periglio.

Fecenia.

Ah! non direſti,
Joppa, così, ſe conoſceſſi amore.
Io per Ebuzio, per colui che adoro,
Joppa, che non farei? La vita ſteſſa
E' lieve ſagrifizio a quella fiamma
Che per lui mi conſuma. Io vado, amica,
Fra quelle piante a ricercarlo. Forſe,
Senza ſalvarlo, oh Dio! perdo me ſteſſa:

Ma

Ma a ciò neceſſità dura mi ſpinge.
Onde incomincierò! Come dal labbro
Uſcir potrà la trepidante voce?
E come, e quali mai potrà parole
La lingua articolar? Miſero amante!
Io ti perdo ſe taccio, e ſe favello.
Ma qual preparo al tuo vivace ſpirto
Inopinata, orribile, inaudita
Sorpreſa! Ed il ſenſibile mio core
Con quanti, amato Ebuzio, acerbi colpi
Mi accingo a lacerar! Vogliano i Numi
Che il terribile orror, che a gittar vengo
Entro l'anima tua, ſia il ſolo danno,
Sia la ſola ſventura, ch'or ti reca
La tua fida Fecenia! Io vado; al Cielo
Rinnova i voti tuoi. Coraggio; in ſeno
Non palpitarmi, o cor. Non ſi vacilli,
Vadaſi..... oh ſtelle! ſpaventevol ſelva!

(*S'incammina al Boſco, torna inorridita indietro.*

Albergo del delitto! ſanguinoſe
Voragini di morte!.....

Joppa.

Aſpetta; quello,
Che muove verſo noi muto e pensoſo
Fuori del Boſco, non è Ebuzio?

Fecenia.

E' deſſo.

Quest'è il fatal istante. Joppa, per poco
Ritirati. Costanza, anima mia;
Ardir mio core: egli si appressa

SCENA TERZA.

EBUZIO, FECENIA, e JOPPA in disparte.

Ebuzio.

INvano
Cerco scacciar dall'abbattuto spirto
Un turbamento strano, ed un ignoto
Terror che mi perseguita. Gran Dio,
Questa è dunque la pace, ch'io sperava
Trovar a piè dell'are tue? Ma forse
Tu mi punisci perchè a'detti impuri
Scagliati contro il tuo divino culto
Potei porger l'orecchio. Oh Dio, che vedo!
Quì Fecenia di nuovo! Ah! fuggi, ah! lunge
Da me t'invola per pietà.

Fecenia.

Crudele!
Da te mi scacci? Che?

Ebuzio.

Tu fosti quella,
Ch'entro l'anima mia gittò primiera

Quell'

Quell'incognito orror ch'io provo. E quale
Mai funesto pensiero in cor ti nacque
Di turbar con orribili consigli,
E con arcano favellar, la pace
D'un divoto mortal, e d'un amante
Fedel che t'adorava, e solo i Numi
Anteponeva a te?

Fecenia.

Misero! oh quale
Lagrimevol orror l'alma t'ingombra!
Odimi, Ebuzio amato, e i detti miei
Nel profondo del cor.....

Ebuzio.

Taci, se mai
Nuovamente, Fecenia, udir dovessi
Animar l'empietà le tue parole,
Troppo sarebbe il mio dolor.

Fecenia.

Nò: deggio
Franca teco serbar l'usato stile;
Deggio svelarti, Ebuzio.....

Ebuzio.

Ah! l'ascoltarti
E' un delitto per me. Vanne, ti dico,
O nel più folto della sacra Selva
M'involo a' sguardi tuoi.

Fe-

Fecenia.

Ferma infelice
Giovine affascinato. E dopo tanti
Di reciproco amor veraci segni,
In tal guisa m'accogli? E dopo tante
Calde promesse, e tanti giuramenti
D'inviolabil fè, di mutuo affetto,
La tua Fecenia a questo segno, ingrato,
Puoi disprezzar? Dunque distrutte un giorno,
Un giorno solo ha d'un intero lustro
Le tenerezze, i teneri trasporti,
Le amichevoli cure, e quella dolce
Amorosa fiducia, che legava
L'anime nostre con soave nodo,
che fea di due voleri un voler solo?
E nel momento appunto, in cui del mio
Più svisceratoamor quì vengo a darti
Con tanto rischio le maggiori prove,
Prove, che forse a me saran fatali,
Tu, barbaro, mi fuggi, e fin disdegni
Della mia voce, oh Dio! di quella voce
Che ti fu tanto cara, udir gli accenti?
Ah, sconoscente! E che ti feci? E come
Sei sì da te diverso? Ah non avrebbe
Creduto mai la tenerezza mia
Questa di meritar cruda mercede.

Ebu-

Ebuzio.

Ma, Fecenia adorata, che pur sei
Sempre l'anima mia, ma perchè mai
Contro il culto del Dio, che quì s'adora,
Mi favellasti in tronchi accenti; e ancora
Mi desti l'aborribile consiglio
D'empiamente lasciarlo? Ancor la mia
Tenerezza è sorpresa; e non avrebbe
Giammai creduto udir sulle tue labbra
Sacrileghe parole.

Fecenia.

Il denso velo,
Che sul ciglio alla tua pura innocenza
Pose la scelleraggine, ed adombra
L'anima tua, fà sì ch'or mi condanni,
E a me giusta e pietosa, or tu dia taccia
Di sacrilegio, e d'empietà.

Ebuzio.

Ma troppo,
Fecenia, alfin.....

Fecenia.

T'accheta. E nell'intero
Corso d'un lustro, che conduci meco
La compagnevol vita, Ebuzio, dimmi,
Quando mi ravvisasti empia e malvagia?
Rispondimi crudel, quali scorgesti
Segni in me d'alma rea? Vuoi che in un punto
Le

Le massime, i costumi radicati
Sin dall'infanzia nel mio cor, io possa
Sparger d'eterno obblio? Quale il motivo
Di cangiamento sì improvviso e strano
Esser potrebbe in me? Se amor non fosse,
Il più vegliante amor della tua sorte,
Che mi guidasse a te, mio dolce amico,
E che animasse i labbri miei, qual altra
Cagione esser potria? Deh! se hai pietade,
Non di me, che la mia misera vita
Tutta a te consecrai, ma di te stesso,
M'ascolta, Ebuzio. E' pur Fecenia quella,
Che col pianto sul ciglio or ti richiede
D'udirla sol; quella Fecenia stessa,
Che per un lustro inter cotanto amasti.

Ebuzio.

Ah! resister non posso. Intenerito
Questo mio cor..... Ah! mi punisci, o Bacco.
Parla, Fecenia, alfin spiegati.

Fecenia.

Io tremo.....
Il sangue mi si agghiaccia..... Ebuzio mio,
Sei circondato da assassini.

Ebuzio.

Come?

Fecenia.

E'insidiata la tua cara vita.

Ebu-

Ebuzio.

Chi m'insidia? Perchè?

Fecenia.

Sempronio stesso,
Il perfido Sempronio. Or che compisci
L'etade in cui de' beni tuoi la legge
Arbitro ti dichiara, quell' iniquo,
Per evitar di renderti ragione
Del paterno retaggio ormai consunto
Da lui, perderti vuol. Di sì nefando
Eccesso contro te complice ancora
E' la tua Madre snaturata

Ebuzio.

Oh Dio!
Possibile sarebbe?

Fecenia.

Ah! che pur troppo,
Ebuzio, sul mio labbro ora si asside
La più funesta verità. Mi credi,
Prestami per pietade intera fede.

Ebuzio.

Ah! come creder mai di sì inaudita
Crudeltade capace un cor materno?
Gli è ver, che fu Duronia a me finora
Più matrigna che madre; ma a tal segno
Che giunger possa, o che Sempronio stesso.....
Ma, dimmi, e quando ancor ciò fosse vero,

(Tol-

(Tolgalo il Ciel) che ha ciò che far con questi
Religiosi luoghi, è col Tebano
Nume, che abbandonar tu mi consigli?

Fecenia.

Inorridisci, Ebuzio: colà appunto
Ti preparano i crudi il fato estremo;
Per que' tetri viali, pei secreti
Ravvolgimenti dell'orribil Selva
La tua morte passeggia.

Ebuzio.

Ah, che mai dici?
E Bacco? E i gran misteri? E i sacri riti?

Fecenia.

Que' riti, que' misteri, da' malvagi
Sono inventati a ricoprir col sacro
Vel di Religione i lor misfatti.
Altro non son, che macchine nefande
Dalla più fina ipocrisia composte
Contro dell'innocenza, a occultar sempre
Turpi e atroci delitti, e a' delinquenti
Assicurar l'impunità. Quel Tempio
Sì venerando, quel tremendo Bosco
Son ritiri di ladri. Abusan gli empj
Della Divinitade; alle lor colpe
Chiaman complice un Dio, ch'oltraggian essi.
Non v'hà fallo sì grande, e sì aborrito
Sulle rive del Tebro, che non sia

Opra

Opra ſanta colà.

Ebuzio.

Più nulla credo
Di quanto mi narraſti. E qual t'invade
Spirito iniquo d'empietà? Qual voce
Vomitan ora le tue labbra impure?
Qual demone ti muove? Ah! queſte ſono
Eſecrande beſtemmie; io più non poſſo.....

Fecenia.

Fermati, dolce Amico, e più placato
D'un'amante fedel la voce aſcolta.
Parlo per tua ſalvezza; ah gli amoroſi
Accenti miei l'ombre funeſte alfine
Poſſano diradar dalla tua mente!
Poſſan far breccia nel tuo cor! Io ſono
Già da tre luſtri iniziata in queſti
Miſteri abbominoſi, e l'arti inique
Di que' Miniſtri, e gli uſi rei conoſco.

Ebuzio.

Ma, Fecenia..... Gran Dio!... Dove mi trovo?
Dove ſon io?

Fecenia.

Queſti miei lumi ſteſſi
Non ti ſaprei ridir quante infelici
Vittime a rimirar furon coſtretti
Colà ſacrificate, e quante volte
Si gonfiaron di lagrime pietoſe

Sul

Sul deſtin di que' miſeri.

Ebuzio.

Che intendo!

Eſſer potrebbe ver quanto mi narri?

Ah nò, non ſia, Fecenia.....

Fecenia.

Oh ſe ſapeſti,

Entro a quel Boſco, ſu quell'empia terra

Qual ſangue roſſeggiò! Di qual orrenda

Tragedia io ſteſſa un dì fui ſpettatrice!

Ah! ti lacero il cor; ah! Ebuzio amato,

Che colpo ti preparo!

Ebuzio.

E ben, favella.

Fecenia.

Dì, miſero amor mio, non ti rimembra

D'aver avuto un padre?

Ebuzio.

Io l'ebbi: appena

Confuſa idea ne ſerbo; io lo perdei

Ch'avea compiuto appena il ſettim'anno.

Fecenia.

Che fu del Padre tuo?

Ebuzio.

Morì; gli Dei

Voller, che nella pueril etade.

Orfano rimaneſſi.

Fe-

Fecenia.

E in quale guiſa
Di vita uſcì? Qual fu l'eſtremo fato
Del tuo perduto genitor?

Ebuzio.

L'ignoro:
Sò che ſoggiacque ad immatura morte;
Di più dirti non sò.

Fecenia.

Miſero! Io ſteſſa
Io lo vidi ſpirar.

Ebuzio.

Tu? Come? oh Dio!
Dove? Quando? Perchè?

Fecenia.

Sì, tra le tazze
Fumanti di liquor, tra gli urli e i gridi
D'un notturno feſtevole congreſſo
Fu trucidato; e da chi mai? La voce
Mi manca a tant'orror.

Ebuzio.

Parla, finiſci.

Fecenia.

Da una barbara Moglie, dal brutale
Sempronio, da' Baccanti .....

Ebuzio.

Il Padre mio?

Fecenia.

In quella Selva, ſciagurato! in quella
Spaventevole Selva ei fu trafitto
Da que' coltelli ſteſſi, che miraſti
Nell' Ara deteſtabile confitti.
I ſuoi dolenti gemiti di morte
Si confondean colle feſtive grida
Di quegli altri aſſaſſini. Io tutto ſangue,
Tutto ferite, ſtraſcinar lo vidi
Per lo lacero crin da man furente
Quà e là per l'arſa ſabbia. Io ſemivivo,
Abbandonato palpitar lo vidi
Fra gli aneliti eſtremi.....

Ebuzio.

Oh Dio! T' arreſta.
Quel tremito mortal, quel cupo gelo,
Che dal capo mi ſcorrono alle piante,
Sarebber mai le voci di natura?

Fecenia.

Dagli ſteſſi aſſaſſini, nello ſteſſo
Boſco funebre la medeſma ſorte
Preparata è per te.

Ebuzio.

Mio Padre!..,.. il Nume!...
La Madre mia!... Lo Spoſo ſuo!... che orrendo
Miſto di nomi ſacri, ed eſecrandi!
Io crederò..... Ma ſe mai foſſer queſte

Men-

Mendicate calunnie? Se a tai prove
Volesse il Dio..... Ma troppo fiere.....

Fecenia.

Ingrato!
Merita l'amor mio sì poca fede?
Senti; conosci le vergate note
Dalla paterna man?

Ebuzio.

Sì.

Fecenia.

Trema..... prendi.
(*cava un rotolo.*
Ah! nò, non posso, mi si gela il sangue:
La man pietosa.....

Ebuzio.

Che?

Fecenia.

La man rifugge,
Dal duro ufizio di sbranarti il core.

Ebuzio.

Che foglio è quello?

Fecenia.

E'un cuojo, che col sangue
E' scritto. Ah dirlo è forza! A te lo scrisse
Col proprio sangue il moribondo Padre.

Ebuzio.

Oh Dio!... Che sento? Porgi....

Fecenia.

Oh fiero istante!

Ebuzio.

Porgi, ti dico, porgilo: mi fai
Mille volte morir. (*prende il rotolo.*

Fecenia.

Oh giusti Numi,
Svelate ad esso il proprio inganno in quelle
Note sanguigne; ma l'orror soverchio
Dall'alma in parte allontanate.

Ebuzio.

Figlio,
Moro tradito..... da una Moglie infida.....
Dall'infame suo Drudo..... Odia i Baccanti.....
Vendica la mia morte,..... Io cado, io manco.
Oh giustizia del Ciel! che abisso orrendo
Mi s'apre innanzi all'atterrito ciglio!.....
L'inferno mi circonda..... Io moro.

(*s' appoggia ad un tronco in atto di profondo abbattimento.*

Fecenia.

Or tempo
E' di coraggio, Ebuzio, e non d'affanni.
Pensa adesso a salvarti, e di tuo Padre
A vendicar l'inulta Ombra tradita.
Ma per pietà non ti scoprir; deludi
I tuoi persecutori.

Ebu-

Ebuzio.

Io!... che!... Mio Padre?
Che favelli?... chi sei?

Fecenia.

Quell' infelice
Oppreſſo è dall' ambaſcia; Joppa, ei vacilla,
E perde la ragion.

SCENA QUARTA.

LENTULO, e Detti.

Lentulo.

NEl Marzio Campo
La tua preſenza è neceſſaria, o donna;
Il Conſole ti chiede.

Fecenia.

Ah! no, laſciarlo
Non poſſo in queſto ſtato; inorridito
Ebuzio, delirante, ſpaventato,
In mezzo a' ſuoi fieri nemici.....

Lentulo.

Toſto
Ritornerai. Vieni, ubbidiſci a' ſaggi
Diviſamenti dell' Eroe di Roma.
V' ha chi d' opporſi ardiſce.

Fecenia.

Ah! ſe vi piacque
Toglier Ebuzio dal funeſto inganno,
Voi ſalvatelo ancor, Numi pietoſi.

SCENA QUINTA.

EBUZIO ſolo.

ORrendo giorno! formidabil luce,
Che mi riſchiari; luce più funeſta
Delle tenebre mie! Tanto malvaggi
Sono gli uomini in terra! L'ineſperta
Mia giovanil credulità potea
Dagli empj a queſto ſegno eſſer deluſa!
Moſtri che trafiggeſte il mio tradito
Genitor, vi preſtai devoto omaggio!
Umile io v'adorai, luoghi eſecrandi,
Tempio profan, contaminata Selva,
Funeree piante, infame ſuolo, dove
Biancheggiar le inſepolte oſſa paterne!
Oh immagine lugubre! Oh a quanti orrori
Deſtinato ſon io! Scorrer le vene
Mi ſento un foco ſtruggitor..... Ahi laſſo!
Ombra del Padre lurida, ti vedo.....
Ritta mi ſtai dinanzi.... odo la tua
Lunga voce, che in tuon flebile e tetro
Sangue per ſangue mi richiede. Avrai

San-

Sangue da me; si, Genitor, lo giuro
Su queſte tue note ſanguigne e ſacre,
Ch'io bacio, e inondo del mio pianto.

SCENA SESTA.

SEMPRONIO e Detto.

Sempronio.

E Sempre
Fuor della Selva in queſt'iſtanti, o Figlio?

Ebuzio.

Tu a me tal nome! Tu!

Sempronio.

Non ti chiamai
Sempre così? qual idea ſtrana....

Ebuzio.

Taci.
Oh perfidia! oh delitto! oh venerandi
Caratteri ſanguigni.... Egli....

Sempronio.

Che leggi?

Ebuzio.

Leggo ſcritto a caratteri di ſangue
L'eſtremo mio dover.

Sempronio.

Che foglio è quello?

Ebuzio.

A me caro e funesto.

Sempronio.

Chi lo scrisse?

Ebuzio.

Il Padre mio.

Sempronio.

Tuo Padre! E quai follie!

Che contiene?

Ebuzio.

La tua fatal sentenza.

Sempronio.

Porgilo a me.

Ebuzio.

Nò. Trema tu.

Sempronio.

Ch' io tremi?

Trema tu stesso insano. E qual t'invade
Furia infernal? Che furibondi sguardi
Slanci? Così fremente, minaccioso,
Torvo, che pensi?

Ebuzio.

A trapassarti il seno.

Sempronio.

Ah, temerario, or tutto io ben comprendo.
I frutti questi son de' tuoi frequenti
Colloquj con Fecenia. Indegno! Manchi

Di

Di rispetto così ver chi sostiene
Appo di te l'autorità paterna?
Ver chi la Legge non ti scioglie ancora
Dal venerar, dall'ubbidir? E in questo
Giorno in cui t' offri a un Dio, persino giungi
In questi sacri luoghi ad oltraggiarmi?
Sempre diss'io, che i folli amori tuoi
Con quella vile insidiosa donna
Dovean precipitarti. E chi sà quali
Macchine ordì quella proscritta, infame
Degenere Baccante, ad ingombrarti
La mente, e il cor? Chi sà quai fole finse
Onde svagarti dal Divino culto
Del Dio Tebano, e avvelenarti l'alma
Contro me, che di tante cure il peso
Per tuo vantaggio m'addossai? Ribaldo,
O pentiti ben tosto, o del gran Nume
Sdegnato, tirso feritor paventa.

Ebuzio.

Colui paventi, che d'enormi colpe
Ha l'anima macchiata: il pentimento
E' inutile per me, ma per te è tardo.
Oh s'io potessi....

Sempronio.

Olà son stanco omài.

Ebuzio.

Un ferro, per pietà, chi mi dà un ferro?

Io volo.

Sempronio.

Ferma, dove corri?

Ebuzio.

Dove
L'invisibile man d'un Dio nemico
De' tradimenti, e punitor severo
Dei gran delitti, me cieco strumento
Delle collere sue, guida e conduce. (*parte.*

SCENA SETTIMA.

SEMPRONIO, poi MINIO, poi dei Capi di Baccanti armati.

Sempronio.

Tutto scoperse il Giovine abborrito,
Tutto svelogli l'odiata Donna.
Che mai sarà?

Minio.

Sempronio, o in questo giorno
Cade il culto di Bacco, o pur sul Tebro
Si conferma, rassoda, e rende eterno
Raccolto per Tribù nel Marzio Campo
E' il Popolo Roman. Parla da Rostri
Il Console Postumio, e perorando
Contro di noi, domanda un Plebiscito.

Li-

Licinio a noi fedel, seguace a Bacco,
Tribuno della Plebe, a lui s'oppone.
Insta l'avverso Console, e nel Campo
Di Marte or fece comparir col crine
Sparso, e piena di lagrime, la stessa
Fecenia accusatrice. Il suo sermone
Licinio incalza, e chiama sui quiriti,
Se mossi fosser contro il culto nostro,
I fulmini del Ciel Pendono incerti
I suffragj di Roma.

Sempronio.

Ebben, che speri?

Minio.

Forse Licinio vincerà. Facondo
Ragiona, è grato al Popolo; ma quando
Pur prevalesse il Consolar desìo,
Noi disputar sapremo a palmo a palmo
Il terreno a' nemici.

Sempronio.

Ebuzio istrutto
Di tutto è già. Lo vidi furibondo,
Inquieto, anelante; acceso d'ira
Parlommi, e se non era disarmato,
Come la legge vuol ch'errin pel Bosco
Gl'iniziati, egli tentava.

Minio.

In questo

Fol-

Folle Garzon vegg'io pallida face,
Che già vicina a ſpegnerſi, tramanda
Fuor le ſcintille eſtreme. Odimi. E' grande
Nel Campo Marzio il numero de' noſtri
Per ſecondar Licinio; ma i più arditi,
I più feroci, e i più robuſti, ſono
Tutti raccolti entro alla Selva armati
D'aſte, di ſpade, d'elmi, e di loriche,
Sono di tutto punto. Un Duce ad eſſi
Or convien dar; tu lo ſarai.

Sempronio.

Sì, accetto
Con intrepido cor, con riſoluta
Anima invitta il glorioſo incarco.
Ad ogni evento a noi contrario, a tutti
Io l'eſempio darò. Difenderemo
Finchè potrà la man reggere il ferro,
Finchè ci rimarrà ſtilla di ſangue
Quel Tempio, e quella Selva. In noſtro ajuto
Quì tutti accorreran gli altri Baccanti,
Ed incomincerà la ſanguinoſa
Civil tenzon, che Roma e Italia tutta
Deſolerà. (*In queſto eſcono i Capi dei Baccanti armati.*

Minio.

Voi, Capi de' Baccanti,
Uſcite, rimirate, e conoſcete

Il vostro condottier.

Sempronio.

Sì, valorosi
Compagni, io son dal Nume destinato
A regolar i vostri sacri sdegni
Sterminatori de' profani. Tutto
Dal vostro zel, dal valor vostro io spero.
Voi mi vedrete il primo a mille acciari
Opporre il petto, e disfidar la morte.
Chi vi sarà, che non mi segua? Ognuno,
Che degno sia del nome di Baccante,
Combatterà sino al sospiro estremo.
Venite nell'interno a dispor meco
La gran difesa, e le seguaci destre
Ad animar; seguitemi nel Bosco.

SCENA OTTAVA.

Ebuzio, che uscendo coi capelli sparsi, e contraffatto, non vede se non Sempronio, e gli si avventa con un pugnale; ma nel punto di voler ferirlo, è trattenuto da Minio, e da' Capi de' Baccanti, e Detti.

Ebuzio.

Assassin di mio Padre, questo ferro
Già per me preparato....

Minio.

Empio, che tenti?

Sem-

Sempronio.

Ah traditor!

Minio.

Ferma Sempronio, e lascia
Quel perfido al suo fato.

Ebuzio.

Ah troppo avverso
Destin fatal!

Minio.

Sia custodito, e chiuso
Quel forsennato, e si riserbi a morte.

Sempronio.

Subito si trafigga.

Minio.

Anche un' istante
D' uop' è indugiar.

Sempronio.

Perchè?

Minio.

Vieni e il saprai.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

SEMPRONIO, parlando con alcuni Capi dei Baccanti.

Sempronio.

Già m'intendeste, o prodi; i miei comandi
Rammentate seguite i miei disegni,
E pronti siate ad ogni cenno mio
E' vicino a cader questo funesto
Giorno di dubbj, e di paure. O Sole,
Tu fuggi forse dall' orrenda scena
Che si prepara al Tebro in riva. Ancora
Pende nel Campo Marzio la gran lite.
Resti indecisa pur: sangue a momenti
Si verserà. S'anco tramonta il giorno
Nuovo non è alle mani dei Baccanti
Il ferir nelle tenebre. Oh destino!
Oh destin cieco! Avrei forse tentato
Cotanto a mio vantaggio, ed eseguito
Felicemente invan? Svenato avrei
L'antico Ebuzio, a' miei voler ridotta
La di lui Moglie, i beni suoi consunti
A mio piacer, ridotto al passo estremo

L'ab-

L'abborrito ſuo Figlio, e tutto invano?
Sarebbe queſto il dì della caduta
Di Sempronio? S'uopo è cader ſi cada;
Ma la caduta mia ſeco ſtraſcini
Quella de' miei nemici. La mia morte
Sarà tremenda, io morirò qual viſſi.
Io non curo la vita, ma vorrei
Finirla in mezzo al ſangue; e prima a tutti
Color, ch'oſano opporſi alle mie mire,
Sbranare il cor, ſtrappar di propria mano
Le palpitanti viſcere dal ventre.
S'incominci la mia feral vendetta
Dal Giovine odiato. Io non comprendo
Perchè Minio voleſſe il di lui fato
Differir. Par che perdut'abbia il ſonno
Queſto ſcaltro Pontefice. Ma appunto
Egli s'accoſta: oh com'è lieto in volto!
Che vuol dir ciò?

SCENA SECONDA.

MINIO e Detto.

Minio.

SEmpronio, io mi luſingo
Che d'uopo non avrem d'ire, e di ſtragi,
Che l'armi deporrem; dalla temuta
Guerra civil io ſpero ſalva Roma.

Sem-

Sempronio.

Come?

Mimio.

Dal Campo marzio i miei frequenti
Meſſi recano ognor fauſte novelle.
Già il Conſole e il Tribuno han terminato
D'arringare alla Plebe, e ſi ſtà adeſſo
Raccogliendo i ſuffragj. Un ſerpeggiante
Rumor, che ſempre annunzia il vero nelle
Aſſemblee popolari, la vittoria
Di Licinio predice. Inferocito
Troppo il Conſole, chies' egli, e voleva
Di noi Baccanti l'eſterminio intero.
Malagevol impreſa! I Numi troppo
Paventa di Quirino il Popol pio.
Licinio aſtuto, e intrepido, affettando
Moderati conſigli, alla Sovrana
Plebe umil domandò ſol, che le appoſte
Colpe ſien preſe in più maturo eſame.
Queſto per noi baſta, Sempronio; vive
Del noſtro Nume il diſputato culto;
Le ulteriori indagini ſapremo
Noi ben troncar nelle squarciate gole
D'ogni inſtrutto mortal, che dia ſoſpetto
Di poterci tradir.

Sempronio.

Godo alle tue

Belle ſperanze. S'incomincin dunque
I neceſſarj ſagrifizj. Spiri
Sul fatto Ebuzio, io del ſuo ſangue ho ſete.

Minio.

Toſto ſi verſerà.

Sempronio.

Si verſi adeſſo.
Eſſer dovrebbe diſſeccato ancora
Sull'innaffiato ſuol. Vorreſti forſe
Differir anco?

Minio.

Sì.

Sempronio.

Come?

Minio.

Non baſta
Una vittima ſola. Ebuzio eſtinto,
Viva Fecenia: rideſtarſi ancora
Potrian nuovi tumulti. A me ti fida.
Vola l'iſtante avventuroſo. Il piede
A momenti, Fecenia, io ne ſon certo,
Quì volgerà; morranno entrambi inſieme.

Sempronio.

E credi, ch'Ella eſporſi all'ire noſtre
Vorrà?

Minio.

Sempronio, tu conoſci amore;

Sai

Sai che rischj non teme; e ne paventi?
Mira se il ver ti dico: eccola appunto,
Che sparsa il crin, tremante, sbigottita,
Velocemente a noi sen vien.

Sempronio.

Oh istante
Bramato dal mio cor, caro al mio sdegno!
Vieni, amara Nemica, a render paga
Vieni la mia vendetta; io vedrò pure
Te coll'amante tuo morder la terra.

SCENA TERZA.

FECENIA, JOPPA, e Detti.

Fecenia.

EBuzio mio, mio caro Ebuzio, ah! dove
Dove sei sventurato? Ah! che pur troppo
Fu presago il mio cor. Dite, crudeli,
Che feste del mio ben?

Minio.

Dì che faremo,
Scellerata, di te, profanatrice
De' misteri di Bacco. Alfin pur sei
Giunta a subir la meritata pena
Della tua infedeltà.

Sempronio.

Perfida donna,
Mia nemica implacabile, credevi
Sottrarti al tuo destin? Fallì la tua
Ingannevole trama, ed ora il frutto,
Empia, tutto vedrai de' tuoi raggiri,
Il tuo castigo, e la vendetta mia.

Fecenia.

Ah mostri abbominevoli, cruenti
Carnefici de' giusti, vomitati
Dalle fauci d'Averno, or via sfogate
Pur su di me la vostra rabbia immane.
Su svenatemi pur.... ma il caro amante,
Ma il solo mio pensier..... Deh! chi mi dice,
Del misero che fu? barbari! ah voi
Lo trafiggeste sì; strazio ne fece
La vostra fredda crudeltà; vi leggo
Sull'empia fronte già la brutal gioja.
Povero Ebuzio!... Io giro intorno
Le cupide pupille, e il cerco invano.
Parmi vederlo, oh Dio! disteso al suolo
Sanguinolento, lacerato, guasto,
Reso inutil cadavere..... Spietati!
L'intenso mio dolor, nò non m'inganna.
Oh cieca Roma! Oh Popolo restio
Mai sempre al ben oprar! oh troppo lento
L'utile zelo a secondar de' tuoi

Ma-

Magiſtrati più ſaggj! Ah l' importuno
Ritegno tuo, la tua freddezza inſana,
Moltitudine vil, ſorda a' conſigli
D' un Conſol generoſo, e paziente
D'un corrotto Tribuno a udir la voce,
Agio e tempo concedono agl' iniqui
Di tradir l'innocenza. Ah mi ſi laſci
Veder almen l'eſanimata ſpoglia
Del trucidato mio teſor! Io voglio,
Mio Ben perduto, alle ſue fredde labbra
Giunger le mie labbra tremanti, e un fiume
Verſando fuor d'inconſolabil pianto
Ad inondarti il contraffatto viſo,
Voglio ſu te ſpirar l' ultimo fiato.

Sempronio.

Eſulto al flebil ſuon di queſti lai,
Che fede certa fan della compita
Vittoria noſtra. Or ben, proterva donna,
Sappi che il diſprezzabile compagno
De' tradimenti tuoi, ch' Ebuzio vive?

Fecenia.

Vive?

Sempronio.

Ed or' or vivo il vedrai: ma amaro
Il vederlo ti fia, che ſpettatrice,
E compagna ſarai della ſua morte.

Fecenia.

Oh giusti Numi!

Minio.

Un Nume anche di troppo
Fu da voi vilipeso; è questo il tempo
Delle divine orribili vendette
Contro de' suoi profanatori. Bacco
D'entrambi il sangue vuol.

Fecenia.

Bacco! Ribaldi!
Voi fabbricate un Nume sitibondo
D'umano sangue. Oh, Ebuzio, il nostro amore,
Un amor così puro, aver dovea
Così misero fin?

Minio.

Olà Ministri, (*Si empie la*
(*Scena di Sacerdoti Baccanti.*
Sacerdoti, Baccanti, al sacrifizio
Questa novella vittima guidate,
La custodita conducete.

Fecenia.

Indegni,
Servite all'empietà. Non v'ha tra voi (*I Baccanti prendono in mezzo Fecenia, e la conducono sull' ingresso del Bosco.*
Un sensibile cor? Tutti i Baccanti
O atroci, o ciechi sono.

SCE-

SCENA QUARTA.

EBUZIO fra Baccanti e Detti.

Ebuzio.

Oh in qual istante (*In questo Ebuzio e Fecenia sono disposti dai Baccanti sull' ingresso del Bosco nei due vicini viali.*
Ti rivedo Fecenia! Il fato avverso
Rese inutil l'ardir di questo braccio.
Ma perchè tu, che lo potevi, a queste
Fiere senza pietà non t'involasti?

Fecenia.

Caro, nel tuo morir quale salvezza
Esser vi può per me? Bastasse il solo
Mio sangue..... oh Ciel! ben lo previdi, ch'io
Me stessa perderei senza salvarti.
Dammi la destra e sosteniamci a gara
Nel momento fatal.

Sempronio.

Muojano alfine,
Vibrisi tosto nei profani petti
Il colpo punitor.

Minio.

Sacri ostegni
Del nostro culto venerando, mai

Non ſi svenar di Stimula nel Boſco
Vittime più gradite al Dio Tebano.
Servi di Bacco, inorridite; ignote
Sinora a voi, colpe eſecrande udrete.
Coſtei gli arcani reverendi, i riti,
Le feſte, oh raccapriccio! i gran miſteri
Giunſe a profani a rivelar. Coſtui
Appena iniziato, il divin culto
Eſecrò, malediſſe, e perfin giunſe
Contro Sempronio, uno de' voſtri capi,
Ch' egli doveva riſpettar qual Padre,
Un ferro ad innalzar. Plachiſi il Nume
Corrucciato a ragion per tai delitti,
E ſcorra alfin de' delinquenti il ſangue

Sempronio.

Or ſon contento appien.

Fecenia.

Eburzio, addio.

Eburzio.

Riviverà nè fortunati Eliſi
Il noſtro dolce amor.

Fecenia.

Lo ſparſo noſtro
Sangue innocente griderà vendetta.
Sempre ſul proprio immenſo danno, Roma
Gli occhi non chiuderà; Sì che vicino
L' eſterminio total ſpero di queſto

Di

D'assassini, e di mostri infame nido.

Sempronio.

Porta gli augurj tuoi teco fra l'ombre.

Minio.

Ferite Sacerdoti (*Due Sacerdoti innalzano il* (*Pugnale sopra Ebuzio e Fecenia.*

SCENA QUINTA.

LENTULO con Soldati, e Detti.

Lentulo.

EMpj, fermate.

(*Scorre Lentulo velocemente coi Soldati fra i Sacerdoti, e le Vittime; e allontanando queste da quelli, impedisce i colpi, che stavano per cadere sopr'esso.*

Soldati, distruggete quest'iniqui
Nemici della Patria.

Sempronio.

Alti guerrieri,
(*snuda la Spada.*

Valorosi Baccanti, difendete
La maestà del Nume, e l'are vostre
(*si sente gran confusione di dentro.*

SCE-

SCENA SESTA.

POSTUMIO, Littori, Soldati, Popolo, e Detti.

Postumio.

NON è più tempo, anime ree. Voi tutti
Siete in poter del Consolе. La Selva
Dalle mie Legioni, dal fremente
Popolo di Quirino è tutta invasa.

Minio.

Perduti siamo.

Sempronio.

Oh rabbia!

Ebuzio.

Oh inaspettato
Soccorso!

Fecenia.

Oh Ciel!

Postumio.

Triumviro, riprendi
Nelle man quella tavola, e quì leggi
Ad alta voce il Plebiscito.

(*Lentulo prende da un Littore la tavola, e legge.*

Len-

Lentulo.

„ Danna
„ Il Popolo Romano de' Baccanti
„ I Sacerdoti, i Presidi, ed i Capi
„ Alle verghe, alla scure: i lor seguaci
„ Ad un perpetuo esiglio: il Tempio, il Bosco
„ Alle fiamme. "

Postumio.

Eseguite. (*I Littori incatenano Minio, e gli altri Capi, e Sacerdoti. Minio rimane abbattuto.*

Sempronio.

V'arrestate.

Postumio.

Olà.

Sempronio.

Se vuoi la spada, eccola a terra.
Odimi un sol istante. Io sì l'infame
Fine, che mi prepari io troppo merto;
De' supplizj più atroci io degno sono,
Che inventar possa la barbarie umana.
Condannami, Postumio, io, sì, son reo.
Ma sai di che? Sai di qual fallo? Eterno
Io porterò lacerator rimorso
Nè regni ancor della perduta gente,
Di non aver pria trucidati io stesso
Questi due serpi, e alla fidanza insana

Di

Di quel presuntuoso d'aver cieca
Fede prestata. Oh Cielo! Un sol momento
Che tu tardato avessi, i miei nemici
Sariano estinti, e morirei contento.
Insensato Pontefice! La stanca
Di favorir le nostre imprese sempre
Volubil sorte t' acciecò. Que' colpi
Che sospendesti sui nemici nostri
Mira dove ci guidano. Oh destino!
Noi siam condotti a morte, e vivon essi.
Oh rancor disperato! Or t' incammina
A un infame supplizio. Io nò, che un ferro
Serbo nascosto, e son libero ancora.
Io così vò morir. (*Trae un pugnale, e si ferisce.*

Postumio.

Fermati.

Sempronio.

E' vano

La tua barbara aita. Và, distruggi
I tristi avanzi de' Baccanti..... Or io
Le tue verghe disprezzo, e la tua scure.....
Ombre di morte..... agli ultimi... miei sguardi
Celate il truce oggetto..... de' contenti
Nemici miei..... Sì..... l' odiosa luce
Già..... mi manca..... oh furor!..... io moro.

Ebuzio.

Ei spira.

Fe-

Fecenia.

Che ſpavento!

Ebuzio.

Che orror!

Postumio.

Quell'aſſaſſino,
Sol dell'obbrobrio degno, e dei tormenti
Non meritava una Romana morte.

Fecenia.

Quai grazie a te noi renderem, ſublime
Poſtumio?

Ebuzio.

Ah illuſtre Conſole!

Postumio.

Quiriti,
Conſoliamoci alfin. Libera è Roma
Da un interno flagel, che in mille guiſe,
Per mille vie ſecrete, a lei togliea
Di tanti Cittadin l'util ſoccorſo.
Già van gli ſcellerati al lor deſtino,
E in cenere a ridur la ſelva, e il Tempio
S'alzan le fiamme, e crepita, e ſerpeggia
Il foco ſtruggitor. Reſti diſtrutto
L'abbominevol culto, e bando eterno
Di Tebe il Dio ſtranier s'abbia dal Tebro.
Marte è il Dio de'Romani; e non da Bacco,
Ma da Veſta, e da lui promeſſo è in ſorte

A'

A' figli di Quirino il Mondo intero.
A lui grazie si rendano; ed il giorno
In cui per cenno vostro i Baccanali
Fur, Console Postumio, esterminati,
A eterni aurei caratteri segnato
Nè Fasti sia della Romana Istoria.

Fine della Tragedia.